

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1659

MILANO

BRAIDENSE

LA  
GONDEBERGA

OVERO  
LE VITTORIE DELL'INNOCENZA  
DRAMMA TRAGICO SAGRO

D  
D. BARTOLOMEO IPPOLITO  
Ciurletti C. R. S.

*Trà gl' Accesi l' Affidato.*

CONSAGRATO  
*A gl' Illustriss. Signori Signori*  
GAVDENZIO  
FORTVNATO

Conte di VVolchenstain, e Trosburg Signor  
d' Iuan, e Castel Toblino, Cauallarizzo  
maggiore, e Trinciante ereditario del  
Côtado del Tirolo: Cameriere di S. M. C.,  
e Capitanio della Tetra di Trento, &c.

E  
MARGHERITA

Contessa di VVolchenstain Nata Prin-  
cipessa d' Altemps, &c.  
SVA CONSORTE.



IN TRENTO,

Per gli H. V. e Gio. Parone, *Con lic. de Sup.*



Illustrissimi Signori Signori Padroni miei Collendissimi.



*E la perseguitata Innocenza non hà rifugio migliore, tolta la misericordia del Cielo, che la Christiana Pietà non doueua; nè poteua l'innocente, e tradita mia Gondeberga ricercar' altr' ombra, sotto la quale si ricourasse; che quella delle Signorie VV. Illustrissime, che sono la vera Idea della vera Pietà. Tali son' esse riconosciute dal mondo: tali li frequentissimi, e giornali esempi mai sempre le dichiararono: e tali pur ad ogn'vn le fà credere la semplice discendenza, che tragono da due Famiglie così magnanime, e grandi: le quali ormai consumate nella Pietà, ed Heroiche azioni hanno così impresso il freggio del loro Nome nelle memorie dell'eternità che s'è reso al modo d'ammirazione commune, e di riuerenza ben degno oggetto. Che se ciò non fosse? nè gl' Augustissimi Austriaci auerebberon innalzato l'vna alle cariche più sublimi; Nè il Va-*

*ticano auerebbe illustrato l'altra con tante sue  
Porpore. Che perciò confidato nell'innata  
Pietà, ed Eroica Generosità delle Signorie VV.  
Illustrissime ricorre all'ombra loro quest'Inno-  
cente. Altro non cerca, che Protezione: Speran-  
do sott'vn'ombra così benefica, e grande ren-  
dersi non indegna di comparir' alla luce del  
Mondo. Potrà così dire con verità di non van-  
tar' altro, tolta l'Innocenza di buono; che il loro  
Nome portato in Fronte: e solo per questo auer  
fronte di farsi veder' in iscena, ed alla luce. Non  
isdegnino dunque le Signorie VV. Illustrissime  
il ricorso di quest'Innocente alla loro Pietà: e  
ponderando i molti motiui, da quali si sente  
spinto chi alla loro volta l'inuia, le supplico be-  
nignamente riceuerla: aricordandosi essere di  
non poca gloria à gl'animi grandi il padroci-  
nare chi è misero. Con che riuerente mi inchino.*

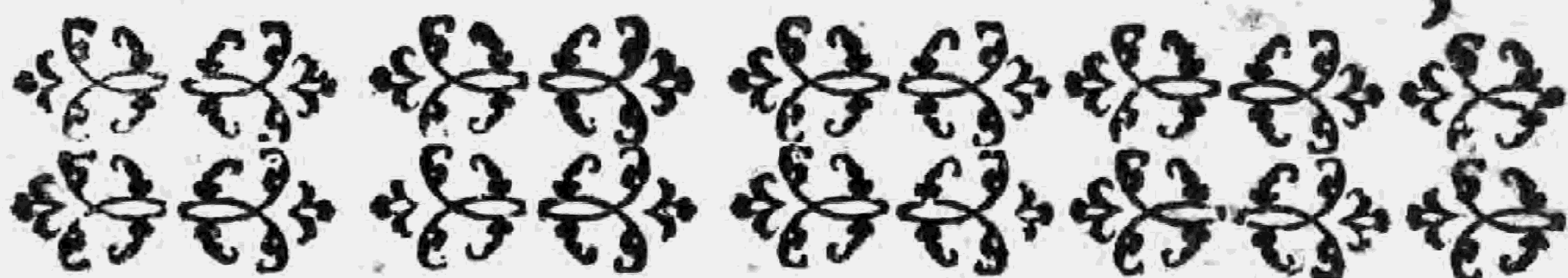
Alle Signorie VV. Illustriss.

Trento il dì Genaro 1684.

Deuotiss. Obligatiss. Ossequiosiss. Seru.  
D. Battolomeo Ippolito Ciurletti

C. R. S.

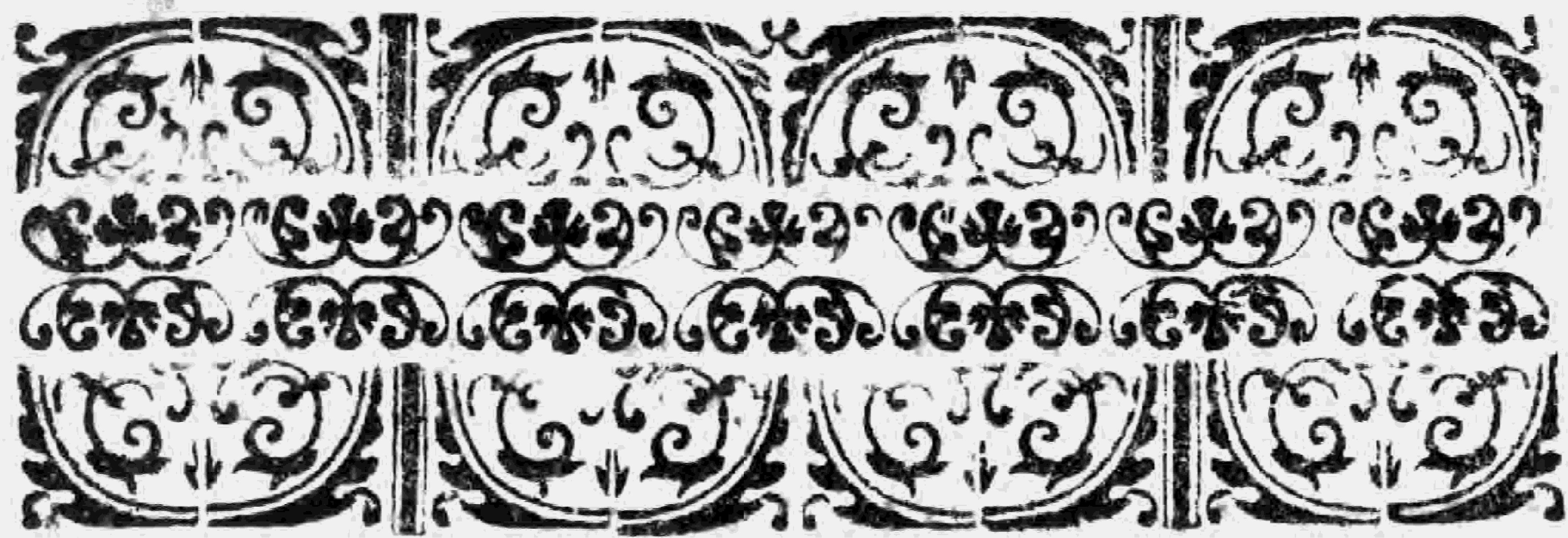
LET-



## LETTOR CORTESE.



Vanti d' inoltrarti alla Lettura del  
Dramma seguente ferma ti prego  
gl'occhi sù questo foglio. Non  
vorrei già, che prima di sentire le  
mie discolpe, t'auuanzasi à biasi-  
mare gl'errori, che furono commessi più per ne-  
cessità, che per ignotanza di chi 'l compose.  
Sappi dunque, che sforzato ti metto di sotto gli  
occhi il Dramma presente. Non fui giamai soli-  
to lasciarmi condurre alla cieca dall'Ambizio-  
ne non conosciuta dalla mia Penna. Ti basti que-  
sto per credermi violentato nello stamparlo. In  
questo mi fù necessario l'accomodarmi al Tea-  
tro, al Sito, à Personaggi, che non mi lasciarono  
in libertà lo sceneggiare come ricerca l' arte.  
Son certo, che se lo vedesti rappresentare, au-  
rai compatito la sfortuna di chi lo fece: E ti  
giuro, che m'è di non poco rossore il vederlo di  
sotto gl'occhi del Publico. Son però quasi dirò  
più, che certo: che tu con atenzione leggendo-  
lo, se vi ritrouerai degna di compassione l'In-  
nocenza di Gondeberga: Non meno giudicherai  
degnò di compatimento l'Autore. Ti prometto;  
ch'in altra congiuntura refterai da me non mal  
soddisfatto. In tanto sappi compatire per cor-  
tesia il presente: e ti ricordo, che non è minore  
Virtù; saper'inalzar cò la lingua l'opere, che  
sono degne di lode; che il non biasmar quelle,  
che sono degne di compatimento. Vui felice.



## ARGOMENTO DEL DRAMMA.

**G**ondeberga idea di Principessa perfettamente qualificata; e specchio della vera Christiana pietà nel mezzo dell' Eresia Arriana hebbe in genitore Agilulfo Rè de' Longobardi; in madre Teodelinda: à cui basti per Encomio ben grande il semplice titolo di madre d'vna Figliuola così magnanima, e santa. Le fù fratello Adaloaldo; che come Tiranno fù scacciato nel fiore del suo gouerno dal Regno. A questo fù sostituito Arioaldo Duca di Torino marito di Gondeberga: dal quale hebbe vn figliuolo per nome Agilulfo; ch' ancor teneretto morì. Con Arioaldo visse ella longamente amata: sì per le rare sue qualità; ch' ad amarla il necessitauano; come per auere da lei à riconoscere le proprie grandezze. Mà Dio; che lascia tal volta correre le auersità à suoi diletti; perche in quelle maggiormente perfetti si rendono, come l'oro dentro le fiamme: permise ancora, che l' infelice Regina in calamità così lagrimenoli precipitasse: dalle quali altri, che la pietosa Destra di Dio; che ne le auera permesse, soleua re non la poteua. Trà le maggiori, e che più grauose ad vn' anima Christiana riescono, fù; che

che Adalolfo luogotenente, ed il più intimo de' famigliari del Rè hebbe vn giorno con souerchia, e temeraria arditezza à fissare gl'occhi intorno: sperando col mezzo di quelli, come giuocollieri d'Amore di poter giognere à ciò; ch' illecitamente speraua; e sfacciatamente chiedeu a. Si fece auanti con sentimenti disonesti l' impuro. Rispose l' honesta con sentimenti d' onore. Si scusò; vedendola giustamente sdegnata: mà furono à lei quelle scuse tant' incentiu i per maggiormente abborrirlo, come infingatore maligno: e lo furono similmente à lui stesso per far buggiardamente apparire quell' impure fiamme nel petto dell' Innocente Regina; quali erano nel suo proprio. L' accusò appresso il marito Arioaldo di segreta, e tacita intelligenza con Tatone Duca di Toscana capital' inimico: esser di quello strettissima amante; e macchinare con esso lui vnite al nuouo matrimonio le ruine del Regno. Il Rè troppo credulo diede subito fede all' accuse d' vn' infedele, e maligno: e non volendo meno vdir le discolpe dell' innocente Regina, la fece subito ritirare; assegnandole per carcere parte dell' abitazione d' vn vicino Castello; e per solieuo poche donzelle, che la seruissero. Qui per lo spazio di tre anni visse la Regina confidandosi sempre nella propria innocenza, ed in Dio; che sempre n'è il Protettore: passandosela in mentre il maluaggio Adalolfo in allegria: quasi che fosse stato autore d' vn fatto memorabile ai mondo. Mà Dio: che non hà mai lasciata impunita la fellonia. e vuole per lo più, che cadano i tradimenti sù'l traditore, eccitò sentimento d' onore in Clotario Rè della Francia, dal cui ceppo Gondeberga

scendeua. Mandò ambasciatori al Rè Longobardo: ch'instassero per la libertà della Regina: aggrauandosi à nome suo del torto fatto ad vn'innocente Principessa del sangue. Negò il Rè à loro ciò, che chiedeano, credendola ostinatamente colpeuole. Nè ritrouandosi da gl'Ambasciatori mezzo più proprio per liberarla, si propose in difesa dell'Innocente dopò le ragioni il duello: e doue non era la giustizia bastante, per farla apparire non rea: Si lasciò per comune consenso la dichiarazione à Dio, ed alla spada lecita in quell'età. S'esibì Coriberto Cavaliere del sangue in difesa dell'Innocente; comparendo per l'altra egli stesso Adalolfo. Questo vi restò morto per sentenza di Dio, com'è credibile, e con applauso vniuersale del Regno: che conoscendo nella Pietà l'innocenza, desideraua veder la Regina inalzata sù le rouine del Traditore à quel soglio; dal quale n'era stata indegnamente deposta. Fù perciò liberata, e dichiarata innocente dal Rè, che l'abbracciò, e l'accolse con ogni sentimento d'affetto. Dal che si caua il soggetto del Dramma presente: à cui si dà il titolo.

LA GONDEBERGA  
O V E R O

LE VITTORIE DELL' INNOCENZA.

- 1 Si finge per l'intreccio de gl'Episodij, che vi si ritrouasse in Città incognito Adaloaldo Fratello, con Tatone
- 2 Che viuesse in quel tempo il figliuolino Agilulfo.

*La Scena si rappresenta in Pavia:  
ouero in Amellio Castello.*

PER-

PERSONAGGI, CHE PARLANO.

Gondeberga Regina  
Arioaldo Rè suo Sposo.  
Adaloaldo Fratello.  
Agilulfo Figlio di Gondeberga.  
Tatone Duca di Toscana.  
Ariberto Principe cugino di Godeb.  
Ambasciator di Clotario.  
Adalolfo luogotenente Generale del Regno.  
Coriberto Cavaliere del sangue di Francia.  
Melinfa Dammigella della Regina.  
Bilidolfo Monaco.  
Lisetto Paggio della Regina.  
Milocco seruo facetto di corte.

PERSONAGGI MUTI.

Cavalieri, e Paggi col Rè.  
Dammigelle co' la Regina.  
Soldati con Adalolfo.  
Serui, e Paggi con Ariberto.  
Pazzi compagni di Milocco.  
Fantolini, che chiudono l'opera con il Ballo.

A 5

SCENE

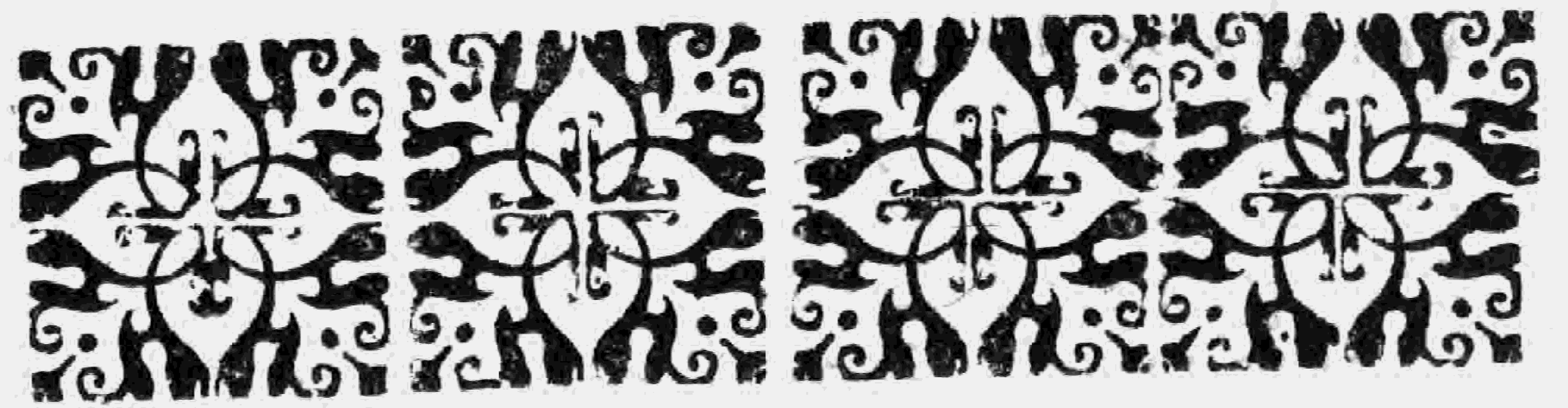
<sup>10</sup>  
S C E N E

Camere Reali.  
Camere di Gondeberga.  
Giardino.  
Sala.  
Città.  
Prigione oscura.



ATTO

II



A T T O

P R I M O.  
SCENA PRIMA.

CAMERE REGGIE

*Arialdo, Ariberto.*

**P**Rincipe assai diceste, assai intesi.  
De la perfida moglie:  
De l'indegua Regina  
Se li fosseron noti i graui falli,  
Tanto non chiederebbe il Rè de'Galli.  
Così vuol la ragione:  
Così il giusto mi sforza.  
E così à vendicar tradito il Regno  
Eccita, chi è monarca, vn giusto sdegno.  
*Arib.* Sire, pria che l'accuse  
Sforzin monarca offeso  
A condannar, chi giudicato è reo  
Densì vdir le discolpe: e non è giusto  
Chi da cieca passione  
Condotto ò la vendetta; ò l'ira accesa  
Mette sù'l trono à giudicar l'offesa.  
Oda il giusto le parti: e indifferente  
Senta l'accusator; ascolti 'l reo:  
E se medesimo à la ragion isganni:

A 6

Poi

Poi sciolga il giusto, e'l traditor condanni.  
 Credulo troppo presto  
 A vn iniquo fellon prestaste fede  
 E le giuste difese  
 Di tradita Innocenza vdir sdegnaste

*Ario.* Horsù tropp'offendete  
 Vn giusto Rè. Chiudete il labbro: e fia  
 Segno di mie ragion l' offesa mia.  
*Arib.* Sire sarete ingiusto. *Ario.* Olà tant'oltre?  
 La mia Pietà tratiene  
 Di mio sdegno vn' esempio à ciò, che dite.  
 Io comando così: Son Rè. Partite.

## SCENA SECONDA.

*Arialdo.*

**E**D è pur ver; che non ancor la sorte  
 Sazia di lacerar l'vmile stato  
 De' la misera plebe,  
 Porta superbo il piè sfacciata auanti  
 A tormentar su'l soglio anco i Regnanti?  
 Condizione iniqua!  
 Regga scettri la man: domini imperij  
 Che val? se di Fortuna  
 Al vo ubil capriccio ella è soggetta?  
 Felice assai più d'ogni Rè; cui bassi  
 Diede il Cielo i natali  
 E tranquillo viuendo in prato, ò in bosco  
 Non cura; che sia il Ciel sereno, ò fosco.  
 Che prò; l'auermi alzato  
 De' Longobardi à maneggiar lo Scettro:  
 Se da interna passion lacero, e roso,  
 Anco il Regno medesimo èmmi noioso?  
 Qui gelosia di moglie

Il seno mi consuma: *Mil. in disparte.*  
 Qui da vasti pensieri è'l cor turbato:  
 Mi cruccia qui la gelosia di Stato.  
 Fora meglio per me:  
 Se priuo di dolor non fossi Rè.

## SCENA TERZA.

*Arialdo, Milocco, Lisetto.*

*Mil.* **S**ignor sapete cosa? vn buon consiglio  
 Vi voglio dare à fè.  
 Sgrauate la Corona in capo à me.  
*Ario.* Pazzo sei: e da pazzo ancor tù chiedi:  
*Mil.* Nò, non scherzo; sapete? perche essendo  
 Il mio capo del vostro assai più forte;  
 Come meno molesta  
 Meglio portar'io la potrei in testa.  
*Ario.* Horsù partiti: và.  
 Mà Lisetto, che vuol? dilli che venga.  
*Mil.* (Maledetti i ragazzi; e chi gl'hà fatti.  
 Se costui non veniua *à parte.*  
 Facea pur'ì vn bel colpo.)  
 Venite quà bel citelletto: dite *Lo prede per la*  
 Per vostra cortesia *(mano.*  
 Sù che libro apprendeste  
 Questa da Cortigian bella creanza  
 Mentre il Rè mi discorre entrar' in stanza?  
*Lis.* Sù quel; ch' insegna à te:  
 Ch'è gran temerità scherzar col Rè.  
 E poi non lo sai tù per longa v'sanza  
 Hauer per cortesia aperte in Corte  
 Paggi, e Pazzi oggidì tutte le porte?  
*Mil.* (Quanta dimestichezza v'sa con me) *à pa.*  
*Lis.* Lascia lascia, che vada *Procura di strigar si.*  
*Mil.*



*Mil.* O questo nò; fermati quiui ascolta

*Lis.* Lascia, dissi, ch'io vada: il Rè l'accena.

*Mil.* L'acceni quãto vuole; à me ch'importa?

*Ario.* Lascia venga da noi.

*Mil.* Abbiate pazienza ancora voi.

Grande son'io al par vostro.

*Verso il paggio* Guai à me s'anco vn palmo

Auesse di statura.

Mi farebbe paura.

Vedete in vn pigmeo quant'orgoglio.

*Lis.* fugge Hauer da far co'pazzi è vn grãd'imbro-

*Ario.* Vã; partiti milocco. (glio.)

*Mil.* ( Grand'nteressi à fè

Bisogna che vi sian trà'l Paggio, e'l Rè.)

### SCENA QUARTA.

*Arioaldo, Liseto.*

**D**Immi Lisetto, hà molro  
Che non vedesti la Regina? *Lis.* Sire  
Ora da lei mi parto.

*Ario.* Che fa? che dice? *Lis.* è mesta:  
E in sù le labbra altro non hà, che'l nome  
Di Vostra maestà.

*Ario.* Si lamenta? si lagna?

*Lis.* A lamenti, ò rampogne

Nè men le labbra aprio.

Sol si consola in Dio

*Ario.* (Infelice Regina)

Vorrei poter: mà l'esser Rè tratiene

Ch'io non faccia palese il mio gran fallo)

Soletta tù l'audisti mai? *Lis.* Pudi

Parlar col Crocifisso

Con l'occhio, e con el core in esso affisso.

*Ario.*

*Ario.* (Possibile non è  
Che di quell'alma pura  
Colpa di reitade annidi in seno.  
Diletta Gondeberga!) Ecco Adalolfo.  
Dille, che spero bene:  
Che forse in breue aueran fin sue pene.

### SCENA QUINTA.

*Arioaldo, Adalolfo.*

**D**E l'eccelso monarca  
Che riuerente adora,  
Sotto placido Ciel' il Rè de fiumi  
Me stesso à piedi ossequioso inchino

*Ario.* (Odiose riuerenze)  
Adalolfo aggradisco  
Quei; che mostrate, affettuosi segni.  
(E pur conuien, ch'io finga.)  
Di nuouo che recate?

*Adal.* Dal seggio oue mi pose  
Vostra Clemenza à commendar' il giusto  
E à condannar' il reo ora ne vegno:  
Si troua in pace vn'uersale il regno.

*Ario.* Lode sia al Ciel, che ci conserua, e vuole  
Felicitar ciò, che donommi (io solo  
Viuo in eterno duolo)

*Adal.* Par, che'l Rè si lamenti: or che fia mai?

*Ario.* Ire: Seguite pur ciò, che douete:  
(Dà la mia destra il guiderdon n'aurete

*Adal.* Sire, qual vi conturba  
(Perdonate a'l'eccesso)

Indiscreta passion' il vostro petto?

E mi roglie il seren del reggio aspetto?

*Ario.* Vasto dolor d'inuecch'uzziti affanni  
Che

Che m'affligono l'alma;  
Ed à la quiete mia ruban la calma?

„ (Gondeberga tù'l fai, *à pa.*  
„ Quanto nel tuo dolor me stessa affliga.)

*Adal.* Guari non hà; che lieto

Vid' l' reggio sembiante:

Come douque cangiato or ora il miro?

*Ario.* „ (Accresce la memoria il m' o martiro.

„ Lasso! che dunque fia? *(mesto.*

„ Mi spigne à lagrimar la colpa mia.) *Si ritira*

## SCENA SESTA.

*Adalolfo.*

**M**I spigne à lagrimar la colpa mia?

Quanto mi dan sospetto

Questi troncati accenti:

Questi non ben'intesi egri lamenti.

Me spinge à lagrimar la colpa mia?

Adalolfo; che pensi?

O ne' vasti sospetti or che risolvi?

Chi sà; se'l Ciel de' l' innocenza amico

Non scoprì mie colpe?

E fazio al fin con memorando esempio

Non s'apparecchia à fulminar' vn'empio?

Deue temer; chi è reo.

Sepporta sì; mà al fin punisce il Cielo.

Troppo Adalolfo osasti:

E la Fortuna tua troppo tentasti.

Mà pur meglio è così

Prui anch'essa chi causa è di mie pene

Prui di libertà dure catene.

Mà misera! fin'or'affai soffrì.

E Regina; innocente;

Sol

Sol per mia colpa in pena.

E già trè volte hà terminato il sole  
Suo lunghissimo corso

Che per me l'innocente ora patisc e  
(Adalolfo; Adalolfo.)

*Mil.*  
*à par.*

## SCENA SETTIMA.

*Adalolfo, Milocco.*

*Mil.* **A**Dalolfo, Signor; correte presto

Date mano a' la spada

Ahime son morto; fate presto: aita. *(spada*

Ti dimando per Dio in don la vita. *Snuda la*

*Ada.* Chi t'offende? che vuoi? da me che chiedi?

*Mil.* Ahime, signa, nol vedi;

Quel non sò che di grosso?

Cosa Diauolo sia saper nol posso:

*Ada.* Sei pazzo di che temi *Mil.* Ahi ahi vedete

Che mi seguita sempre; e mi vuol morto.

Or v'è gobbo, or v'è zoppo, or dritto, or stotto?

Oh quest'è bella affè. *finge accorgersi, che sia*

*l'ombra.*

E l'ombra mia che mi segue; ed io

Sin' or non me n' auuidi,

Che ne dite signor sette pur pazzo.

*Adal.* Affè non mi stupisco

Amiche sol de' la pazzia son l'ombre:

Nè hanno di che temere

Che sol de' l'ombra sua i pazzi. *Mil.* errate

Son' ancora de' saggi amiche l'ombre.

E fors' ancora l'ombre

Che voi dite de' pazzi

Sono massime occulte à governanti

Ch

Che tal'or saggi error son l' ombre erranti

*Adal.* (Costui parla da saggio . E pur'è vero

Ch' ottimi son de pazzi anco i consigli

Dimandiamlo. ) Milocco

Spiegami in cortesia quel tuo discorso.

*Mil.* Dico Signor, che l'ombra mia mi segue

[ cosa?

*Ada.* E bē perciò? *Mil.* voglio mò dir. *Adal.* che

*Mil.* Ch'è da faggio il temer ancor de' l'ombre

Voi altri Cortigiani

Ve la fate pur presto in sù le dita .

Son già tant'anni, e tanti

Cne voi fate il mestier di Cortigiano

Entrando in gabinetti

Pratticando la Reggia

Passando , e rippassando queste porte:

Nè conoscer sapete ancor la Corte ?

*Adal.* Che vuoi mò dir per questo ?

*Mil.* Che'l far il Cortigiano .

Lo star ne l' anticamera

Non è mestier per tutti.

Quādo ci crediam vecchi, à l'or siam putti

*Adal.* Eh bene? *Mil.* orsù vi basti.

Non patisco de' denti

Parli di più, chi p.ù di me gl'hà guasti.

*Parte; lo ferma.*

*Adal.* Fermati, aspetta, ascolta *Mil.* affè ch'in va-  
(no  
Tenterete Signor ciò, che non voglio.

Pretenderla cò pazzi è vn grand' imbroglio.

*Adal.* Dimmi sol questo *Mil.* vn solo

Mà più chiaro consiglio ancor mi resta .

Mi vedeste à temer de' l' ombra mia ?

*Adal.* Sì, che temer ti vidi.

*Mil.* Imparate à temer dal temer nostro:

*Parte.*

*Parte.* E seguir'anco vn pazzo à meglio vostro .

*Adal.* Gran parole son queste

Mà ch'accrescono in me li miei sospetti.

Seguir conuen anco d'vn pazzo i detti.

SCENA OTTAVA .

*Milocco .*

E pur partito ? sì .

Mentre nissun m'ascolta .

Voglio come la v.à parlar anch' io .

La mia ella è vna vita .

Che la p.ù bella non c'è in tutto il mondo .

Pensano questi pazzi

E non eccettuo alcuno :

Tanto il Rè; quanto tutti

Femine, Vecchi, e Putti :

Ch'io sia pazzo da vero .

Non c'è già alcuno, che m'ascolti? nò

Faccio il matto; nol sono.

Oh che viuer felice:

Dic amola trà noi con segretezza :

Tutta mia è la Corte :

M'apro con libertà tutte le porte .

Il boccone più buono

A'la Tauola reggia

E anco del Re medesimo à presenza

Prima lo prendo, e poi chieggo licenza.

Sferzo l'vn ; sferzo l'altro :

Non la perdono à alcuno .

Entro ne' Gabinetti :

Ne le stanze segrete .

Vado poi à piacere

Da questa Damma, e quella :

E scher.

E scherzo cò la brutta, e cò la bella:  
 Temerario, insolente,  
 Sfacciato, impertinente.  
 Peggio far quel, che voglio;  
 Niun mi guarda à l'intorno:  
 Tanto di notte sia, quanto di giorno.  
 Grande sia pur; quanto si vuole il fatto:  
 Troua perdon, perche l'hà fatto il matto.  
 Oh che viuer felice!  
 Far ne'la Corte il matto è gran vantaggio.  
 E in vn Mondo de'pazzi io sol son saggio  
*Vede il paggio* Ecco di nuouo il paggio  
 Affè, che non l'intendo:  
 Gira sempre, e ragira tutt'il giorno:  
 Passa per l'anticamera.  
 E or da'l'vn'; or da'l'altro  
 Con ogni confidenza  
 Chiede segreta vdiienza.  
 Tanti ciccallamenti  
 Io non l'intendo nò.  
 Mà à te ch' importa ciò?  
 Orsù sapere che?  
 Hauer l'orecchie d'asino  
 E gl'occhi di ciuetta  
 Per vdir'ogni cosa, e veder tutto.  
 Far' il matto con tutti  
 E saper' à suo tempo anco tacere:  
 Credete in fede mia, è vn bel piacere  
 Oh quante volte, oh quante  
 Vedo certi colpetti  
 Odo certi discorsi  
 Mostrando far' il matto:  
 E ritirato poi ne'la mia stanza  
 Rido à piena boccaccia, e à crepapanza.  
 Ma Lisetto dou'è?

*Liset.*

*Lif. di dietro.* M'è sparito di bocca, e sotto gl'oc-  
 Vedete come sono i nostri Paggi? (chi  
 Son certi ragazzetti;  
 Piccoli, furbi, lesti.  
 E se capita à forte  
 Qualche lecco boccon son più, che presti.  
 Si ficcauo per tutto  
 Vanno per ogni bufo;  
 E alcun'uscio per lor non è mai chiuso.

## S C E N A IX.

*Lisetto, Milocco.*

*Lif.* **H**Ai ben ragione affè  
 Altro di buouo in Corte oggi nò c'è.  
*Mil.* (M'ha sentito il ragazzo <sup>à p.</sup>  
 Conuien mutar discorso, e far' il matto)  
 Sete pur vn garbato garzonzello.  
 Tutt'è, che mentre à voi  
 Troua buona fortuna il buon partito  
 Il pouero buffon si lecca il dito.  
*Lif.* Bh ben bene non sò.  
 Tù mi sembri vn buffone alla moderna  
 Impastato di frodi  
*Fugge.* E ne'le frodi tue tù scherzi, e godi.  
*Mil.* Ragazzetto insolente:  
 Ti giognerò ben'io.  
 Oh s'ora non auessi  
 Questo monte à le spalle  
 Vorrei fatti veder sù la mia fede  
 Quant'è pazzo chi pazzo il pazzo crede.  
 Mà non sò chi mi frena  
 Che non ti tiri dietro anco la schena.

*Stanze di Gondeberga.*

## GONDEBERGA

*Appoggiata ad un Tavolino; e sopra un Crocifisso  
con alcuni libri; con uno in mano.*

S Agrate carte; e cari  
 Ne' l'afflizioni mie ristori à l'alma.  
 Oh con qual core, oh quanto  
 Io vi baccio, e vi stringo al petto mio  
 Che sì viuo mostrate  
 Per me penante vn Crocifisso Dio.  
 Mà stanca ormai di contemplar la mente  
 Riponga i libri, e lasci  
 Che l'occhio fisso in l' adorata Croce  
 Accompagni cò pianti ora la voce.  
 Lumi dolenti, lumi or che più fate  
 Ch' à lagrimar stentate?  
 Aprite il varco aprite  
 E voi lagrime mie ormai vscite.  
 O le sagrate piaghe  
 Voi stessi almen' à rimirar' intenti  
 Dissoluetevi in pianti occhi dolenti.  
 Tù'l sai, tù'l leggi quanti  
 Patì per te sù quella Croce vn giorno  
 Quel Diu'no innocente amare pene:  
 E quanto le tue colpe  
 Di tormento li furo, e di dolore.  
 E tù ne' breui tuoi bassi tormenti  
 Quanti non mandi al Ciel mesti lamènti?

Che

Che pur'altro non sono  
 Che del prodigo Ciel prodigo dono.  
 Oh care dunque, ò care; e à me non note  
 De' lo spirito languente amiche stanze  
 Oh del mesto mio cor dolce ristoro  
 Doue il mio Dio con libertade adoro,  
 Oh se almeno quì meco  
 De le vscere mie parte più cara  
 Abbracciar i' potessi il caro figlio;  
 A' l'or sì più che mai contenta, e lieta  
 Care stanze trà voi  
 Gondeberga trarebbe i giorni suoi.

*Gondeberga, Melinfa.*

Mel. **A**' Le solite voci (fanno  
 Che dimostrar' oppresso il cor d'af.  
 Entra libera à voi  
 Vostra fedel Melinfa.  
 Troppo madamma sono  
 (E del libero dir chieggo perdono)  
 Iterati i lamenti  
 Repplicati i sospiri:  
 Che accrescono i martiri.  
 Bandite alfin Madamma  
 Dà l'affannata mente  
 L' importune memorie, e vi sou uenga  
 Che noi medesmi à noi  
 Anco i lieui martir faccian più grandi.  
 Date bando alle cure:  
 Acquetate voi stessa; e se tal' ora  
 Più graue passion' il cor tormenta;  
 Ricorrete a chi v' ama;

E à chi forse così  
Per vostro ben per suo piacer vi brama.  
Tutto può Dio, e sola  
La Diuina pietà l'alme consola.

*Gond.* Cara Melinfa, e figlia  
Tù già certo lo sai, e spesso il vedi;  
Quanto in Dio mi consoli:  
Quanto ricorra à lui: quanto in lui speris:  
E quanto di mie pene  
L'incessante rigore à lui confagris.  
Mà la fragil'natura  
De'la qual più, ch'ogn'vn, son'io composta,  
Da la vera costanza  
A'perdersi souuente  
Col mesto cor fà trauiat la mente,  
Sò, che douerei mai sempre  
Come in specchio affissarmi in questa Croce:  
E del mio Dio ramemorar le pene  
Rinfacciando in me stessa il poco spirto:  
Tingermi di rossore:  
E arrossir di vergogna al poco core.  
Mà che poss'io; se cieca  
Vn non sò che tal'hor l'alma confonde:  
Ch'à lamamenti la sfida  
Ed ingannata à suo piacer la guida?

*Meli.* E ver; che ben' i spesso  
S mile debilezza in noi s' annida  
Per l'anima affannata, e fiocco spirto.  
Mà se poi rauueduta  
Del suo debil' error tosto si pente?  
Oh come grata è al Ciel; e quella colpa  
Che soggiace per altro à giuste pene  
In vn cor penitente il Cielo abbraccia;  
E par; che quella colpa anco li piaccia.

*Gond.* O Melinfa Melinfa

Quan-

Quanto col tuo bel dir l'alma consoli  
Ed à mesti pensier la mente inuoli.  
Mà'l caro figlio ou'è:  
Hà tanto ch'l vedesti?

*Meli.* In braccio al Rè guari non hà ch'l vidi.

*Gond.* Che diceuali à l'horà? ei che faceua?

*Meli.* Teneramente in braccio suo piangeua

*Gond.* Ah quanto temo ah quanto:

Che nel profondo abisso

Con l'eretico error l'alma trabbochi

Redentore de l'alme à te'l consegna:

A te in braccio l'affido

Deh per suo bene almeno

Fà ch'egli viua alla sua madre in seno.

## S C E N A X I I,

*Gond. Melin. Lis.*

*Lis.* **A** Vostra maestà

Dà le stanze Reali

Il Principe Ariberto hora m'inuia

*Gond.* Il Principe che fà?

*Lis.* Tenta di voi ma tamma

A tutto suo poter la libertà.

*Gond.* Ingrata nouità.

Che ti disse, che brama?

*Lis.* Brama di riuederui

In stato di Regnante, e non di schiaua

Senza colpa d'error. M'impose poi

Ch'in vece sua m'inchinassi à voi

*Gond.* Principe ben'affetto. Io deuo affai

A suoi tratti cortesi.

Altro ti disse? *Lise.* Intesi

Che risoluto ogni maniera ei vuole

B

Tentar

Tentar per liberarui.

*Gond.* M'è noioso l'auuiso. A me più caro  
Fora, se soportasse

Con v'gual pazienza i miei dolori?

*Lis.* Poc'hà; che con il Rè

Hebbe lungo discorso, *Gond.* e tu l'vdisti?

*Lis.* Nò, ma detto mi fù, ch'ambi di sdegno

Getando accese fiamme; il Rè senz'altro

Diede al Prence licenza: Ed Ariberto

Senza saluto ò inchino

Dà la stanza Real prese il camino

*Gond.* Quanti preueggo oh quanti

Nunziij de' la mia morte

Sediziosi tumulti entro la Corte?

*Lis.* Non sò poi comeà caso

Portandomi per là; fecemi cenno

Il Rè, che m'accostassi.

*Gond.* Chedè di me? *Lis.* Vuò raccontarui il tutto

M'interrogò s'era passato molto,

Che v'haueuo veduta? al che li dissi

Che non molti momenti erano scorsi.

Che fà disse; che dice?

Io li risposi, e mesta. *Gon.* ahime doueui

Dirli più tosto è allegra:

E si confida, e si consola in Dio.

*Lis.* Ciò li risposi: quando

Mi dimandò se vi lagnauì: A l' hora

Non sò, che da se stesso

Parlando sotto voce io non l'intesi.

Poi mi disse se mai

V'odo parlar foletta? al che soggiunsi;

Che ciò souente; E che ben spesso in pianti

V'odo parlar' al Crocefisso auanti

E quì mi licenziò così dicendo:

Dille, che sperì bene.

Che

Che fors' in breue haueran fin sue pene.

*Gond.* Faccia pur sempre mai ciò, che le piace

La Diuina Bontà. Sarammi sempre

Caro segno d'Amore

Qualunque mostrerà duro rigore.

E se pur ella è volontà di Dio,

Ch'io così soffra, e peni:

Al Diuino voler me stessa inchino:

E mentre i suoi decreti abbraccio, e lodo

Con lieto cor tutto aggradisco, e godo.

*Meli.* Parmi se pur non erro:

Che Bilidolfo il vecchio à voi ne vegna

*Gond.* Egli à me s'introduca; e tu Lisetto,

Vanne libero al Prence: e à nome mio

Digli; che non s'inoltri al reggio sdegno.

Ch'io lascio volontieri, e vita, e Regno.

### S C E N A XIII.

*Bilidolfo, Gond., e Meli.*

*Bili.* DA' la pouera Cella,

Doue mi chiamò Dio

Longi dal mondo à benedir se stesso

Compagno sol di me medesimo i' vegno:

Solito refrigerio à vostri mali:

Se pur mali son quei, che Dio permette,

O' per purgar gl'errori nostri al mondo,

O' per campo maggior di maggior merto,

Già più volte l'vdisti; e l' dissi spesso

Quanto visiti Dio l'alme più care

Cò trauagli, e cò pene,

E com'anco tal'ora

La medema innocenza ei vuol che muora.

B 2

E men-

E mentre in mille modi  
 Contrarietà infinite,  
 Ci rubbano la pace:  
 Ei nulla fa: vede, permette; e tace.  
 Non perche crudo sia, perche spietato:  
 Mà perche in quelle pene  
 Ci purghiam come l'oro entro le fiamme.  
 Quindi se tal'or viene  
 Dà la mano Diuina  
 Qualche legiero à noi trauaglio, ò pena  
 (Che ogni pena quà giù sempr'è legiera  
 In riguardo à l'eterne)  
 Bacciar dobbiam', e benedir la sferza  
 Che ci visita, e vuole  
 Con infinito, e imperscrutabil zelo  
 Renderci di quà giù degni del Cielo.  
 Consolateui in Dio:  
 E tutti di voi stessa in esso lui  
 Conformate gl'affetti. Iddio non dà  
 Più di ciò, che portar può l'uomo in terra  
 Cò le debili, humane, e fiache forze  
*Gond.* Non più Padre non più, troppo diceste  
 Per consolarmi; e solleuar mie cure.  
*Bili.* Riconoscer douete  
 Di tutto il Ciel, e la pietà Diuina:  
 Ch'anco ne i vostri affanni  
 Il solieuo vi porta:  
 E nel dolce rigor gioie v'apporta.  
*Gond.* Rassegnato è lo spirto  
 Al volere del Ciel: faccia pur'esso  
 Di me ciò, che li piace, e p.ù gl'aggrada.  
 Sopporterò con vguale spirto, e core  
 Tanto il ben che verrà, quanto il dolore:  
 E con vguale affetto  
 Riporrò tutto al mio Gesù nel petto.

*Bili.*

*Bili.* E se tal'ora il Regnator d'Abisso  
 Più del solito astuto  
 Proponendoui error mille à la mente  
 V'assalisse col cor l'alma innocente  
 Che farete in tal calo?  
*Gond.* Riulgerommi al Crocefisso Dio:  
 E con retta fiduccia, e ferma fede  
 Parlerò seco: e me medesima à lui  
 Getterò nelle braccia.  
 Che se poi d'auuantaggio  
 Profeguisce l'iniquo? à l'or cò gl'occhi  
 Tutti bagnati in pianto  
 Traròmmi à piè di questa Croce: e tanto  
 Chiamerò Dio: piangerò seco auanti:  
 Sin che si stillin gl'occhi à i lunghi pianti.  
*Bili.* Così fate madamma: e del fellone  
 Superarete ogni lusinga, e inganno.  
 Acquietate nel mentre i pensier vostri  
 Sù questo iagro legno  
 Raccomandando à Dio la fede, il Regno:  
 Io là ritorno onde partij già poco.  
 Per voi entro la Cella  
 Porgerò preghi à Dio: E pria ch'il Sole  
 A' l'ocaso tramonti  
 Ritornarò da voi. Il Ciel vi doni  
 Quella, che vi desio  
 Tranquillità. *Gond.* Diletto padre addio  
 Quanto nel suo partir lagrima l'alma.  
 E partito à gran pena  
 Pur di nuouo il sospiro  
 Per amato solieuo al mio martiro.

B 3

SCE.



## S C E N A X I I I I.

*Milocco, Gondeberga, e Lis.*

**B**Vone nuoue Signora.  
S'è ribellata oggi la Luna al Sole  
Han fatto guerra assieme; ed ambo veri  
Son diuenuti in pugna.

Sapete? son Astrologo, e m'intendo  
Benissimo di stelle  
Vn aspetto mi dice,  
Che sarete felice.

*Gond.* Compatisco la mente  
Priua della ragione.

*Mil.* (Pouerina non sa, mi compatisce) *a par.*

Hauete in ascendente  
Venere vnita à Marte.

Mà sù'l capo Saturno.

Sete pur malinconica Signora.

State allegra di grazia; e fate à me

Questo poco seruigio.

Che v'importa se'l Rè con voi è in colera?

Non sempre durerà:

E con la Luna il Sol pace farà.

*Gond.* Horsù partiti; à me

Non fa l'Astrologia oggi bisogno.

*Mil.* Fà più, ch'à gl'altri tutti.

Oh che linea perfetta auete in fronte.

*Gond.* Meco tant'oltre? olà

Mi si leui d'auanti

Come costui entrò quì denro. *Mil.* come?

Non sapete Signora

Che aperte son per me le porte ogn'ora?

*Gond.* Conducetelo. *Mil.* Adaggio

Che

Ch'hò da parlar cò la Regina sai?

*Il seruo.* Termina dunque presto

Col tuo parlar non la finissi mai

*Mil.* Hà p'ù prescia di me costui. Mi senti

S'hai tanta fretta, vâ.

Voglio goder la mia comodità.

*Il ser.* Lo compatisco è pazzo. *Mil.* (Oh pouerino!

E tocco ancora lui dal brutto male *a par.*

Non sà, che per me sempre è carnauale)

*Gond.* Horsù dimmi, che brami?

*Mil.* S'auete fretta? ancora voi andate:

Ch'io non voglio partir. S'auete sonno?

Portateui à dormir. Buon prò vi faccia.

Le graui cure il buon dormir discaccia:

Oh quest'è bella affè

Sapete quel che voglio?

Son venuto à cantarui vna canzone

Per mia recreatione.

E acciò, che state allegra.

La volete sentir? *Gond.* vâ via sei pazzo.

*Mil.* Sentitela vi prego.

Giuro, che vi sarà di gran solazzo

Maladetto il ragazzo: *viene il paggio.*

Sempre costui m'intrica i miei negozi.

Così in fretta bel paggio?

Andate, andate adaggio.

Datemi la Chitara

E sentite anco voi mà atentamente

La bella canzonetta

Vi piacerà, se ben l'hò fatta in fretta.

## C A N Z O N E.

**V**Na gabbia de matti è questo mondo

Chi suona, chi trilla

B 4

Chi

Chi balla, chi brilla,  
 Chi è pazzo, chi è goffo, chi è tondo.  
 Ogn'vno la votebbe à modo suo  
 Tù lascia farla à tutti, e falla al tuo.

Vna gabbia de matti è questa Corte.

Chi gode, chi s'ange,  
 Chi ride, chi piange  
 Chi brama, chi ingiuria la sorte.  
 Ogn'vno la vorebbe à modo suo;  
 Tù lascia farla à tutti, e falla al tuo.

Vn bel gruppo de matti s'iam noi tutti.  
 Nissuno lo crede  
 Perche non s'auuede  
 E i vecchi, e le femine, e i putti.  
 Ogn'vno la vorebbe à modo suo;  
 Tù lascia farla à tutti, e falla al tuo.

Canzone Tù, che sei venuta à caso  
 Se non v'è, chi i tuoi sensi oggi commenda;  
 E non hai chi t'ascolti, ò chi t'intenda;  
 Vanne senza far motto al tuo Parnaso.  
 Se poi alcuni ti ricchiamasse ancora?  
 Rispondi pur, che non è più quell'ora.

### S C E N A X V.

*Gondeb. Lisetto, Melinfa.*

**F**accia pur' il mio Dio  
 Che di sorte non curo. E tù Lisetto  
 Già al Principe parlasti? che ti disse?

*Lis.* Risoluto è Ariberto.

E per vostra difesa  
 Non cura morte ò vita.

A vna giusta vendetta il cor l'inuita.

*Gond.*

Compagni venite.

Compagni sù via.

Mà pria

Che'l suon cominciate.

Fermate.

Per prima toccata

La lira scordata

Cordate alla mia

Compagni sù via.

La fa, la mi, la re.

Don, Rè mi, fa, sol, la

La, sol, fa, mi, re, Don:

E bello per mia fe

Magnar vn buon boccon

Cò la sua libertà.

O lasciate lasciate.

Vergogna in fede mia.

Che chi sappi suonar trà voi non sia.

Eh sapete ben voi

Suonar a'l'or che s'iam soli trà noi.

Son però compatibili:

Là fan da veri musici:

Stanno costor sù la comodità,

Quand'hanno da suonar con libertà.

Horsù ora deponete li stromenti.

O par li tratenete

E se nel suono commetteste il fallo

Riscatate vi prego

La riputazione in vn bel ballo.

Ballarete per terra à la franzese.

Se ben che meglio ballareste in aria.

E migliori farebbe

La vostra bizzaria del volo ingorda

Le capriole sue sopra la corda.

*Qui segue il ballo.*

B 5

SCE.

## SCENA SECONDA

*Adaloaldo, Tatone, Milocco in disparte*

**D**Vca già à voi è noto  
 Conche rigor di soleuata plebe?  
 Ingiustamente habbia perduto il Regno.  
 A voi caduto, e scoronato i veni:  
 Perchè solo la gloria  
 Di mie nuoue fortune à voi toccasse.  
 Prometteste da grande; e qual sperauo  
 L'animo generoso in voi trouai.  
 Ora molt'hà; che in questa corte; e mia  
 Di ragione ben giusta  
 Sotto vesti non note  
 Ambo ci ritrouiamo; e già, ch' il tempo  
 Cò la lunghezza sua maturò molti  
 Stratagemi, e consigli,  
 Per dar' à voi la gloria  
 E per render' à me douuto il Regno:  
 supplice, qual già poco, à voi ne vegno.  
 Rissoluto vi seguo.  
 E qualunque il consiglio  
 Dà la vostra gran mente à me verrà  
 Per riauistar l' Impero  
 Stimolo generoso à me farà.  
 Procurerò ogni mezzo:  
 Porgerò preghi al Cielo:  
 Sforzerò la mia sorte;  
 Viue, chi tenta; e chi despera, hà morte.  
**Tat.** Rè, che deuo pur tale oggi nomarui  
 Perche il vuol la ragion; e poi perchè  
 Voi, s'io Tatone son, fatete Rè  
 Prima, che mezzo alcuno

O con:

*Gond.* Del Ciel'ogni voler'vmil abbraccio.

O melinfa melinfa.

Quanti ancora preueggo

A' l'affannato cor duri tormenti.

Par, che la mente mia,

Ancorche di saperlo i' non sia vaga

Del mio mal' auuenir già sia presaga.

*Mel.* Madamma le souuenga ciò, che auanti

Bilidolfo le disse.

Si consoli con Dio; lasci ch' il Cielo

La faccia a suo talento.

Tanto permetterà; quanto potranno

Sopportar vostre forze. Il Cielo è pio:

Nè mai farà crudi stracci il nostro Dio.

*Gond.* Care sempre saranno à me le penne;

Tanto de' le mie colpe il merito chiede:

Pur che per me non soffra anco la fede.

A te la raccomando; e quì prostrata s'inginoc.

Vmile cò la fede io mi consegno.

A tuoi sagrati piedi.

Tù mi conosci, e vedi.

Affliggi pur questo mio cor; condanna

A i rigori à le pene

La vita mia; sempre mi saran cari

I tuoi giusti decreti. Il tutto merito.

Mà che la Fè per me patisca. Oh Dio

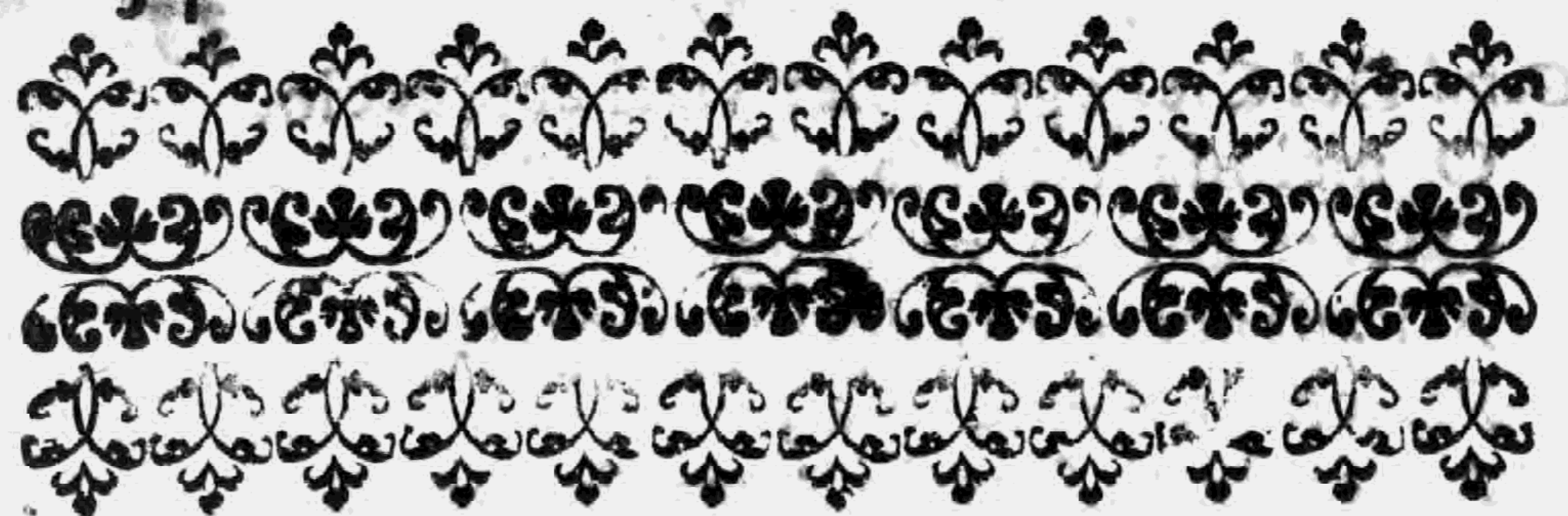
Non lo permetter mai.

Che se mertan gastigo

Di quest'anima rea gl'errori indegni?

Punisci li Regnanti, e salua i Regni.

Il Fine dell' Atto Primo.



# A T T O

## SECONDO

### CITTA'

#### SCENA PRIMA.

#### MILCOCCO

*Con sei altri pazzi tutti con istromenti diuersi.*

**C**ompagni fermate  
Formate

Assieme vn bel suono

Sù vn tuono

Di suono concorde

Le corde discorde

Qui tosto cordate.

Compagni fermate.

Compagni venite

Che dite?

Non sete già pronti?

Ammonti

Le fila ciaschuno:

Mà prima d'ogn' vno

Il mastro sentite.

Com.

## SCENA TERZA.

*Milocco.*

**S**on pur iti? sì sì;  
Non son pazzi costor, vanno cercando  
I più grassi bocconi;  
O che garbata coppia de ladroni.  
Se ben affè nella Regina poi  
Non trouerian di grasso.  
Ella è vccello da gabbia.  
Io son pur fortunato in fede mia  
Son giusto sempre in tempo à far ia spia:  
In somma in quest' officio  
La fortuna m' aiuta.  
Pare ch'à ciò m' habbia inclinato anch'essa  
La Natura nascente.  
Che bel mercurio ch'hebbi in ascendente?  
Guardate se volete vn poueraccio  
Di così più felice  
Gionto à far ciò, che non à tutti or lice:  
Che'l mestier della spia  
Adeffo è vn' onorata furberia.  
E poi chi nol farebbe;  
se di quello, che hà al mondo vn miseraccio  
Mi guadagna quest' arte  
Sempre la terza parte?  
Horsù pria, che mi fugga  
L' Vccel dal bacchetrone,  
Volo à depositar ciò, ch'hò sentito.  
Così auuien ben' i spesso a i più brauazzi,  
Che per hauer' à càto vn pò di spada  
Parlan liberamète in sù la strada. *pa. in fretta.*

SCE.

## S C E N A I I I I .

*Ariberto, e Milocco.*

**D**Oue Milocco doue  
 Così in fretta ti porti? *Mil.* Olà Signor.  
 Ditemi in cortesia, chi v' insegnò  
 Con la nostra onoranza  
 A discorrer con tanta fradelanza?  
 Se'l fatte per mostrar d'intender bene.  
 L' Idioma latino.  
 Sappiate, ch'oggi giorno  
 Solo trà le canaglie  
 Si fa la mercanzia de'l'anticaglie.  
 E in vece di dir tù  
 S'vsa per ogni corte oggi'l monsu.  
*Arib.* Mi scusi in cortesia  
 La vostra Signoria.  
*Mil.* Se direte così saremo amici.  
 Mà come auanti non parlate più  
 Perchè affè ambo verremo al tù per tù.  
 Eh bene, che volete? *Arib.* Io vi dimando  
 Doue si in fretta andate?  
*Mil.* Eh voi mi dimandate?  
 Se bene ci vedeste  
 Non mi dimandereste.  
 Hà già finiti tanti  
 Corsi la Luna in Cielo  
 Che queste strade praticate, e ancora  
 Non sapete che questa guida in corte?  
*Arib.* Ti potrebbe guidar anco à la morte  
*Mil.* E voi in sù la forza,  
 L'hò colto in fede mia. *fugge.*  
*Arib.* Far vendetta cò pazzi è vna pazzia

SCE

O' consiglio si tenti  
 Vadasi à Gondeberga; à lei si scopra  
 Il Fratel sconosciuto  
 Si spieghino i pensieri  
 S'odano i sentimenti; e se assentisce  
 Generosa à l'impresa  
 A' lor voi promettete  
 Che sicura difesa à lei sarete  
*Adal.* E Regina. *Tat.* E perciò?  
*Adal.* Dubiterà del Regno.  
*Tat.* Ella è d' animo grande.  
*Adal.* E marito chi regna.  
*Tat.* E fratello chi prega.  
*Adal.* Preualerà l' affetto  
*Tat.* Vincerà la natura  
*Adal.* E Femina. *Tat.* Mà saggia.  
*Adal.* Amò troppo lo sposo  
*Tat.* Sin che non fù crudele  
*Adal.* Anco prigion l' adora  
*Tat.* Femina non faria.  
*Adal.* Dunque credete? *Tat.* Sì  
*Adal.* Che cosa? *Tat.* Ch'ella finga.  
*Adal.* Duca troppo sperate.  
*Tat.* Prence troppo temete  
*Adal.* Che risoluo? *Tat.* Tentate  
*Adal.* E se nega? *Tat.* Pregate.  
*Adal.* Se mi discuopre? *Tat.* Ardite.  
*Adal.* Temerei. *Tat.* Di che cosa?  
*Adal.* Di maggiori sfortune.  
*Tat.* Non cura di sfortune animo grande.  
*Adal.* Di fortuna il rigor chi teme è saggio.  
*Tat.* Saggio è'l timor; quand'è al periglio vnito.  
*Adal.* A chi tradito fù periglio è ogn' ombra.  
*Tat.* Non mostra spirto grande ombra chi teme  
*Adal.* E prudenza tal'or temet de'l' ombre.

Tat.

*Tat.* Saggio è chi teme; oue il timor'è giusto.  
*Adal.* Giust'è'l timor; quando ragion l'addita.  
*Tat.* Muore chi teme, e chi non teme hà vita.  
*Adal.* Duca troppo mi dite.  
*Tat.* Repplico vostri detti; orsù m'vdite.  
 Se pur foste presago  
 Di qualche caso auuerso ambo soggetti  
 Saremo ad ogni sorte  
 Esser vi voglio vnito in vita, e in morte.  
*Mil.* Buon prò vi faccia, qui *in disparte.*  
 Si discorre di morte, io vuò accostarmi.  
 Perche se v'entro anch'io; vuò dar' à l'armi.  
*Adal.* Troppo Duca vi deuo.  
*Tat.* Tanto richiede il merito.  
 Sia pur la parte vostra  
 L'adito aprirmi a' la Regina; io poi  
 Tutto farò ciò, che doureste voi.  
*Mil.* Come son gionto à tempo.  
 Hauran da parlar mecco.  
 Poueracci costoro?  
 Se là fan; se la dicon trà di loro.  
*Adal.* Altro scampo non c'è  
 Che di donna il vestito.  
*Tat.* Fate ciò, che v'aggrada;  
 Deporrò per seruirui anco la spada.  
*Mil.* Se à quel, che fa la spia  
 Tocca la parte sua?  
 Cara Fortuna mia!  
*Adal.* Trà non lunghi momenti  
 Con ciò, che c'abbisogna  
 Mi vedrete a' l'albergo.  
*Tat.* V'atenderò di breue. Ite felice.  
 Per rentar la Fortuna il tutto lice.

SCE-

## S C E N A Q V I N T A.

*Ariberto, Coriberto.*

*Cori.* **C**ooriberto di voi cercauo apunto.  
 Principe già sapete,  
 Che à cenni vostri io son disposto, e deuo  
 Vbbidir a' comandi.  
*Arib.* A voi cui tutti seopto  
 Gl'alti arcani del Regno, e di me stesso  
 Interesse non celo:  
 Palefar deuo ciò, che'l Rè rispose  
 Al Monarca de Galli; à l'or che porsi  
 preghi per la Regina.  
 Di troppo ardito, e temerario il taccia,  
 E di troppo ignorante.  
 Anzi per maggior beffa, e minor stima,  
 (Tant'ardimento egl'hà.)  
 Nega à chi è senza error la libertà.  
 D'auantaggio, che può?  
 Mà pria, ch'il Sol cò la quadriga sua  
 A' l'ocaso tramonti  
 Se passar'io douessi anco à la morte  
 Veder vuò la Regina oggi à la corte.  
*Corib.* Principe voi mostrate  
 Vn'eroico affetto à la Regina;  
 Mà vostr'Altezza mi perdoni, come  
 Lascia me infruttuoso; e quella spada  
 Che sol cingo per lei  
 Vuol che nel più bel tempo oziosa stia?  
 Vostr'Altezza permetta  
 Ch'io à costo del mio sangue  
 Mostri innocente la Regina: Il Rè  
 Negar nol può per legge.

Vuò

Vuò sfidar' Adalolfo, e vuò che cada,  
Ciò che non può raggion' opri la spada.

*Arib.* Amico troppo ardite

*Cor.* Glorioso è l'ardir, se vnito è al giusto;

*Arib.* Troppo azzardar volete.

*Cor.* E sicuro il pugnar per l'innocenza.

*Arib.* Troppo è l'animo grande.

*Cor.* Del monarca de' Galli io son vassallo.

*Arib.* Dunque sì risoluate?

*Cor.* Quando l'Altezza vostra à me il conceda

*Arib.* Generoso è Adalolfo.

*Cor.* Haurò per me giustizia, e l'innocenza.

*Arib.* Queste in pugna che ponno?

*Cor.* Ciò, ch'elle i ò potran, potrà il mio braccio.

*Arib.* Che farà se perdete?

*Cor.* Per difesa d'altrui gloria è la morte.

*Arib.* Quando difesa è giusta.

*Cori.* Difender Damma afflitta è sempre gloria.

*Arib.* Se non fosse innocente?

*Cori.* Lo prouerò col sangue.

*Arib.* Horsù già che tant' oltre

Vn generoso ardir l'animo porta

V' accingete al duello.

Hor con subito auviso io scriuo in mentre

Il tutto à la Regina.

Perche al vostro valore

Rinuoui le speranze, e faccia cuore.

### S C E N A S E S T A.

*Bilidolfo.*

**D**A la corte à la cella,  
Anzi dirò da Inferno al Paradiso  
Da gl'affàni à le gioie ora mi parto.

O quan-

O quanto è meglio ò quanto

Lungi dal lusso è da mondani onori

Quieto passar' in poca cella gl' anni

Qui con le croce al petto

Trà le maligne inuidie, e trà i rancori

Trà mille agitazion d'animo afflitto

In mezzo à l' apparenze

Dou' il sereno stesso, e quieta calma

Portan naufragi, e gran tempesta all'alma

Soggetto à mille cenni, e ne l'istesso

Ottimo oprar con i timori al seno.

Sotto l'altrui perfidia; e dipendente

Da maligno loquace :

Obligato à temer anco chi tace.

Oue finto è l'onor, finto l'inchino.

Finto il pianto, ed il riso

Finto chi porta anco il seren nel viso :

Quanto meglio saria

Se la Regina anch' essa

Longi da corte al Crocifisso in braccio

Godesse la sua quiete ;

E terminasse poi

Entro pouera cella i giorni suoi

Che val' esser' in vita

Riuertiti dal mondo

Con titoli apparenti, e che ben tosto

Spariscon cò la morte, e vanno in fumo?

Se ciò, che gode il grande

Entro Pallaggi immensi

Son delizie apparenti

Sono finte allegrezze ;

Mascherati contenti ? e che mai vanno

Scompagnati dal duolo ;

Sì che non han di requie vn giorno solo ?

Cara questa che cuopre

L'Im-

L'Imperfezioni mie sagrata veste  
 E che al Cielo m'hà vnito, vnito à Dio ?  
 O' Regina Regiua  
 Mà se non erro, il Paggio à me ne viene.

## S C E N A VII.

*Lisetto, Bilidolfo.*

**L** Ode al Ciel, che ritrouo  
 Chi con fretta cercauo.  
 Madamma la Regina in fretta in fretta  
 A lei dietro m'inuia.  
 Desia con ansietà  
 Vostra Paternità.

*Bil.* Non hà requie veruna anima afflitta.  
 Compatisco gl'affanni.  
 Vomini fiam non Dei  
 soggetti à l'inquietezze, ed ai martiri;  
 Nati fiam trà li pianti, e trà i sospiri.  
 Dite pur à madamma  
 Che con ogni prestezza à lei ritorno

*Lis.* Celere volo à lei

*Bil.* Ascolti il grand'Iddio i preghi miei.

## S C E N A VIII.

*Coriberto, Bilidolfo, Lisetto.*

*Cor.* **E** H Lisetto, Lisetto.

*Lis.* Odo voce, che chiama; e alcun nõ vedo  
 O Signor Coriberto. *Cor.* Addio Lisetto.  
 Se lecito mi fate  
 Di dimandar, doue sà in fretta andate ?

Vi pregherei. *Lis.* Di che? *Cor.* D'vn grã fauore  
*Lis.* Ogni comando suo mi farà onore.  
 Madamma la Regina,  
 Inuiommi or'ora à Bilidolfo; à lui  
 Esposto appena il tutto  
 Ritorno in fretta à la Regina in Corte.

*Cor.* E Bilidolfo ou'è?

*Lis.* Or'or da me partì

*Cor.* Haurei goduto de'l'incontro: e seco  
 Volontieri discorso.

*Lis.* Ei v'andà à la volta de'la corte. *Cor.* Anch'esso?

*Lis.* Lo so spira madamma.

*Cor.* Horsù già, ch'è partito à voi consegna  
 Lettere à la Regina  
 Del Principe Ariberto.

Fido le consegnate

E poi la Veste à nome mio bacciate.

Ditele poi così.

Coriberto, Madamma, il seruo vostro

Rissoluto è oggidì

In difesa di voi sparger' il sangue:

O' vederfi Adalolfo à piedi e sangue.

*Lis.* Tanto voi rissoluate?

*Cor.* Tanto m'insegna l'Innocenza offesa.

*Lis.* Vi douerà ben molto la Regina.

*Cor.* Purchè torni à l'Impero,

De'la vita azzardata altro non chero.

*Lis.* Animo generoso!

*Cor.* Chi è fedele così opra.

*Lis.* Dio v'assisti à l'impresa; e con voi sia.

*Cor.* Dubbio non hò de'la vittoria mia.

Tanto sperar dal Ciel'oggi mi lice.

*Lis.* Io volo à la Regina. *Cor.* Ite felice.



## SCENA IX.

*Tatone in abito di Donna  
Adaloaldo di stasiero, con un paggio.*

*Adal.* **E** Ccoci, Duca, ambo a l'inganno ordito  
Chi sà? chi ci conosce?

Sicuri entrar potremo a la Regina

Damma voi vi fingete

Da partenope or'ora

Gionta in questa Città. Se poi chiedesse

Il nome; è pur la schiatta?

Chiamar voi vi farete

Marchese Annetta di lantuccio; ed io

Aldo mi chiamerò per nome mio.

Il Paggio poi direte,

Come ch'egli nol sà;

Che qui ne la Città preso l'auete.

*Tat.* Ottima è l'inuentione

Capriccioso il pensiero; e l'aggradisco.

Ma perche meglio i' possa,

Di Femina imitar il portamento:

Guardatemi d'intorno, e correggete

Gl'errori, che commetto.

Come lo porto? e ben'acconcio il petto?

*Adal.* Femina non può meglio

Con tutti i vezzi suoi

Comparire di voi.

*Tat.* Guardate mò; s'è compaffato il passo

E se è bello di damma il portamento

Quando a voi m'appresento?

*Adal.* L'imitate sì bene

Che erederui vna Damma affè conuiene.

*Tat.* Il Paggio fa l'uffizio?

*Adal.*

*Adal.* Lo fà diuinamente.

E poi vi crede donna l'innocente:

*Tat.* Questa che faccio riuerenza à voi

Credete, che farà profonda affai?

*Adal.* Così così; fate ben più, che mai.

*Tat.* Questo riccio, che pende

Vi par, che sia att llato à sufficienza?

*Adal.* Stà bene in eccellenza.

*Tat.* Se conueniffe à forte

Rider' in sua presenza:

Stà ben così sù la mia bocca il riso?

*Adal.* Par, ch'abbiate a'le labbra vn Paradiso.

*Tat.* Il muouere de gl'occhi

Vi par che sia viuace?

*Adal.* Se di femina fosse; affè saria

Istromento in amor molto efficace.

*Tat.* E i chiochetti sù'l viso

Fanno quel, che dourian nobil effetto?

*Adal.* Tanto sono diuini

Che par come sott'ombra deliziosa

Vi scherzino di sotto gl' amorini

*Tat.* Hosù già ch'ogni cosa è di già pronta:

Fate voi l'ambasciata.

Precedetemi pure, ch' à bell'agio

Con passo qual conuien farò à palagio.

*Adal.* Seguite pur come v'aggrada; in tanto

A'la corte m'inuio; e se à fortuna

In qualche gentiluom'or v'incontrate:

Gl'occhi, com'è l'vsanza in lui fissate.

## SCENA X.

## CAMERE REGGIE.

*Adalolfo, Milocco.*

**N**On sò quali il Regnante

Con volto assai del solito più mesto

No-

Nouità mi predice.  
 Il mio error fa, ch' lo tema  
 La sinderesi interna;  
 L'Innocenza tradita  
 Mi predice rouine oggi à la vita  
 Pure ciò, che si fece;  
 A tutto mal si segua.  
 Ch'al fin grande chi è nato  
 Nō cōuien, ch'egli mostri hauer errato.

*Mil.* Signor Signor vi porto *esce in fretta*  
 Vna nuoua galante  
 Di molto, molto, molto à voi importante.

*Adal.* Se sei pazzo: che dici?

*Mil.* Sortiscon oggidì  
 Li pazzi per lo più d'esser felici.

*Adal.* Sei quì tà di bel nuouo  
 Con tuoi oscuri detti  
 Fantastici, intricati, e maledetti.  
 Non la sò intender teo.  
 Sei matto da douer? ò pure il fingi?  
 Non parlauan così meno le sfingi.

*Mil.* Come vi comouete  
 Diman sù'l tardo poi mi riuedrete:  
 Buona sera, buon anno.  
 Così s'hà per il bene anco il malanno.

*Adal.* Doue vai? perche parti?

*Mil.* Non mi dite Signor, ch'io vada via?

*Adal.* Anzi nò; che ti fermi; e che mi narri  
 Quella nuoua, che porti

*Mil.* Meritareste affe  
 Ch'io vi tacesse il tutto. (Ei questi grandi  
 La fan sempre così; *à par.*  
 Mostran di non hauer certo bisogno  
 Per non restar tenuti  
 E nel loro parlar van molto asciuti)

*Adal.*

*Adal.* Che barbotti frà tè

*Mil.* Dico Signor, che voi  
 Sete il più galantuom trà tutti noi.  
 Horsù quà non vi vogliono.  
 Ciancie da perdi tempo.  
 Siam' Vomini non Donne  
 Ch'empiscon cò le ciancie l'aria tutta  
 Quando contraston trà di lor, chi sia  
 O più venere al volto, ò manco arpia.  
 Or' ora me ne vengo  
 Dà vn certo parlamento molto bello;  
 Quando il penso; dal rider mi smascello.  
 Due certi galantuomini;  
 Anzi due gran ladroni  
 Così come fiam noi d'alta statura.  
 Mi fecer quasi romper la natura  
 Che hò come già sapete, assai frenata.  
 Pretendon di rubar dà le sue stanze  
 La Regina sapete?  
 E se non lo credete  
 Ve lo farò toccar' à piena mano.  
 Hoggi à fortuna. Oggi sì sì à fortuna.  
 Par; che mi sbeffegiate.  
 E ascoltar non vogliate.

*Adal.* Anzi con pazienza.

*Mil.* Si compiaccia d' vdir vostr' eccellenza.  
 Incontrato mi sono in questi due.  
 Stabiliron frà loro,  
 L'vn da donna vestir, l'altro da seruo  
 E andar à la Regina in sù la sera.  
 A che fare? no'l sò.  
 Per cerimonia nò.  
 Onde guardate voi  
 Quanto il guadagno sia grande trà noi.  
 Giudice il Rè; Voi fisco, io come spia

C

Vna

Vna al Rè; voi la vostra; ed io la mia.

*Ada.* Li conoscesti in faccia?

*Mil.* Dirò con verità

Certi musacci storti

Fatti à la Fiorentina

Non uso mai guardarli la mattina.

*Adal.* Ti parvero di volto affai gentile?

Nati da ceppo grande? eran cortesi?

*Mil.* (Costui in fede mia.)

*à par.*

(Parla per gelosia)

Signor se studiato

La Rettorica haueffi

Ve li descriuerai. Pur vi soggiungo

(Voglio metterli al core

Vna doglia d'amore.)

*à parte.*

Gentili eran al volto:

Cortesi al lor parlar. Se poi sian nati

Per manette, o per seppio non lo sò:

Quando li vedrò al remo; à l'or saprò.

### S C E N A X I.

*Arioaldo, Adalolfo, Milocco.*

**P**Armi, che troppo intento

Adalolfo voi siate,

A' discorsi d'un pazzo: affè bisogna

Ch'egli tratti con voi qualche ben graue

Interesse di casa.

Se pur può egli trattar graui negozij

Chi è leggiere di mente, e di ceruello.

Che ne dici Milocco? *Mil.* Oh come è bello

Questo vostro discorso; e come bene

S'addata à tutti trè

Io leggiere, voi leggiere, leggiere il Rè.

Se

Se però chi di noi sia il più leggiere

Bramate di sapere?

Ve lo farò vedere.

Siam' vn', e due, e trè:

Tra noi gran pazzo è il Rè.

Vn' io; Voi trè; voi due:

Tarluccho voi, che vn bue.

Pazzo son' ancor' io mà men d'ogn'vno.

Chi sia faggio trà noi non ce n'è alcuno.

Sapete mò il perche?

Siam' vn', e due, e trè.

*parte.*

*Ario.* Se lo stato in che sono

Freno non fosse al riso

Sù vn' allegra pazzia io schiatterei

*Adal.* Sire, non è già pazzo egli Milocco

Nè come ci crediamo è tanto sciocco.

Or' appunto hà scoperto à me vna trama

Non di poco importante.

*Ario.* Questa sì per mia fè saria galante.

*Adal.* Se libero discorro

Sire mi comparisca la bontà

Di vostra maestà.

Milocco non è pazzo; e quanto vede

Con mente faggia, e accorta

A fauore d lei tutto riporta.

E di ciò ne son' io

Testimonio verace;

Nè in ponto alcun lo ritrouai fallace.

Poch'andrà; che cangiate, e vesti, e volto

Due si porteranno à la Regina

Con pensier di rapirla; e à quello intendo

V' acconsente ancor essa

*Ario.* E non la fulminate ancora o Dei?

Troppo troppo son' io

E Benigno, e clemente:

Mà ch'ison questi temerarij, arditij,  
Ch'ofan tant'inoltrarsi?

*Adal.* Scoprir non li potè. *Ario.* Creder nol vo-  
Vi lascierei la Vita, il Regno, il Soglio.

Milocco ou' è? s'accosti

*Adal.* Sire è di già partito.

*Ario.* Adalolfo narrate

Ciò, ch'hà de l'incredibile:

E ciò, che in nobil sen non è possibile.

Ch'ella v'assenti? nò.

Creder nol voglio nò; troppo costante

Ne'l'amor verso me fù la Regina

Nè posso dubitar di tal rapina.

*Adal.* Sire se questo petto

Fù sempre al suo monarca Arca d'affetto

Credami, che ciò disse à me Milocco

Ed egli stesso il giura,

Di macchinar, di malignar non cura.

*Ario.* Pover' Arioaldo!

Infelice Regnante!

A che passo ti guida empia fortuna?

Voglio accertarmi anch'io.

Dite, che venga il pazzo.

*Mil.* (Quì si parla con furia; à me conuiene à par.

Discorrer con gran flemma)

Signor da me che brama?

*Ario.* Poch'anzi, che dicesti ad Adalolfo?

*Mil.* Gl'hò scoperto vna trama

(felloni;

*Ario.* Di chi? *Mil.* di due ladroni. *Ario.* empii

*Mil.* Mi rallegro Signore

ad adal.

Che perdeste di fisco oggi l'onore.

Quando farete Zaffo?

*Ario.* E ver ciò, che narrasti

Ad Adalolfo? *Mil.* è vero

Pur troppo sire; e quando

Voi

Voi non ci metterete oggi ripiego:  
Sarà diman la sposa di Don diego.

*Ario.* Horsù Adalolfo date

Gl'ordini più opportuni;

E frà momenti corti

Si conducan prigionij ò viui, ò morti.

S C E N A II.

*Arioaldo.*

**C**He mi dici? che senti?

Dispietata fortuna.

Crudelissimo Fato

Inimico destino?

Queste son le delizie

Questi sono i contenti

Che portate a i Regnanti

Dispietati, crudeli, empij, inconstanti.

D'infelice Monarca.

A' la misera vita or che più resta?

Che sol per terminar le doglie mie

De'la perfida sorte

Inuocar' in aiuto oggi la morte?

Ah che nè meno questa

Terminar può i dolori

Senza giusta vendetta.

Viue ancor ne gl' abissi il rio tormento

Per chi senza vendetta muor scontento?

Sbranerolla qual furia;

Nè sì spietata Tigre

Nudrì la selua Ircana

Com'io lacererò l'empia inumana.

Giusto furor mi spinge:

L'Ira accesa mi sprona:

C 3

L'onor

L'onor mi dà l'impulso :  
 Voglio, che veda al fine:  
 Quanto cangiato affetto  
 Eccitti à le vendette vn reggio petto.  
 Vada Vita, lo Scettro, il Soglio, il Regno;  
 Purchè prouì l'infida il reggio sdegno.  
 Ah cosa fai? che pensi?  
 Ad vn sciocco dò fede;  
 E vana diceria il cor mi fiede?  
 Sdegni amori, che fate? *sede pensoso.*  
 Ancor di tormentarmi non lasciate?

## S C E N A X I I I.

*Ariberto, Arioaldo.*

**L'** Animo del Regnante io vedo inquieto;  
 Trauagliato lo spirito  
 E sopra la mente.  
 Accostarmi non oso.  
 Che fia se ne' li sdegni  
 Sdegherà di sentirmi?  
 O' pur cò infino affetto  
 Sfogherà contro me l'ire del petto?  
 Andrò; faròmmi auanti  
 E trà suppliche voci  
 Con sostenuto aspetto  
 Chiederò ciò, che voglio.  
 Otterrò ciò, che bramo.  
 Che mai farà? s'anco sdegnoso il Rè  
 Si riuolgesse à me?  
 Hò petto à sostenerlo:  
 Hò braccio alla difesa:  
 E hò cuor bastante à vindicar l'offesa

Ten<sup>n</sup>

Tentifi ciò, che preme.  
 Chi chiede ardito ottien; nuli'hà, chi teme  
*s'accosta, poi si ritira*

Mà sturbar' il riposo  
 D' attristato Regnante  
 La ciuità lo sdegna:  
 Nè mai la Corte vn simil'atto insegna?  
 L'atenderò fin che si suegli; e poi  
 Ardito parlerò.  
 Di sturbar' il monarca ardir non hò.  
*Ario.* Voglio, che pera sì *si leua in furia*  
 Chi di gran Rè contro l'honore ordì.  
*Arib,* Sire, se pur. *Ario.* Olà tant'oltre? andate  
 Che pur troppo vi sdegno.  
 Ite anche voi ad infamarmi'l Regno.  
*Arib.* Vso non son; nè in scuola alcuna appresi  
 Ad infamar Regnanti, e sturbar Regni.  
 Troppo m'offendon Sire i Regij sdegni.  
*Ario.* Horsù; nè voi più mai Principe ardite  
 D'accostarui à mie stanze:  
 E questo giorno sia  
 L'ultimo di portarui in faccia mia. *(cete)*  
*Arib.* Non hò colpa, che il meriti. *Ario.* Horsù ta-  
 Nè più le labbra in faccla mia mouete.  
*Arib.* Taccio per conuenienza.  
*Ario.* Perche troppo offendeste  
 La mia Reggia clemenza.  
*Arib.* In che? *Ario.* Ben lo sapete.  
*Arib.* Sire se più non dite; io non v'intendo.  
*Ario.* La sinderesi interna à voi lo spieghi.  
*Arib.* Non vi ritrouo errore,  
*Ario.* Principe vi souuenga  
 Quanto cò la Regina  
 Tramate à l'onor mio la sua rouiua;  
 E'l precipizio al soglio.

C 4

Basti

Basti ciò, che scuoprirui altro non voglio.  
 Sappiate, che tal'ora  
 Vilipeso monarca  
 Sà diuenir per gastigar l'errore *parte*  
 Furia al sen, Giove al braccio, e Tigrè al core.

## S C E N A XIII.

*Ariberto.*

**T**Ramate à l'onor mio la sua rouina,  
 E'l precipizio al soglio?  
 Se pratico di corte  
 Non conoscessi auante  
 L'animo del Regnante  
 Cosa farei non sò.  
 Bastante per capir mente non hò.  
 Ch'io trami precipizij  
 Al soglio, à l'onor suo cò la Regina?  
 Ancora non l'intendo.  
 Quanto vi penso più; meno l'aprendo.  
 L'animo appassionato io compatisco  
 Che tal'ora riceue  
 Ciò, che nè le passion finge la mente.  
 Aquietare si lasci.  
 Tempo verrà di repplicar l'istanze;  
 E di mostrarsi offeso.  
 Non capisce ragion animo acceso.

SCE-

## S C E N A XV.

## CAMERE DI GONDEBERGA.

*Lisetto, Bilidolfo, Melinfa.*

*Gon.* **P**ER capir questi affetti *uscèdo in scena*  
 Core non hò bastante.

*Bilid.* Chi l'impedisce? *Gon.* Ah Padre  
 Alma, che non hà merto auanti'l Cielo  
 Non è di lor capace.

Vorrei pure; mà l'ali  
 Sufficienti non hà l'vman desio.

*Bilid.* Consolateui in Dio; E voi Melinfa  
 Che libera viuetè

Dà l'interne passioni;

Consolate tal'ora

La Regina penante.

Molto merta appò Dio; chi dal dolore  
 Dibatuto tal'or consola vn core.

*Mel.* Padre, che mai poss'io?

*Bil.* Consolatela in Dio.

*Lis.* Madamma, nel portarmi

Di ritorno à la corte

Coriberto hebbi incontro

Che del Priucipe à nome

Questo foglio mi diede.

Deuo ammirar del Cavalier la fede.

*Gon.* D'onde auuien, che l'ammiri?

*Lis.* Madamma risoluto il Cavaliere

In partendo mi disse:

(E le stesse parole io vi riporto.)

A Voi queste consegno

Lettere à la Regina

*in fretta*

Del Principe Ariberto.

Fido le consegnate

E poi la Veste à nome mio bacciate.

Ditele poi così.

Coriberto madamma il seruo vostro

Rissoluto è oggidi.

In difesa di voi sparger' il sangue:

O' vederfi Adalolfo à piedi esangue

*Gond.* Aggradisco l' affetto

Mà *Bil.* Cosa? *Gond.* Mi conturba

Il periglio del Prence;

Del caualier l' azardo;

Lo sdegno del Regnante;

Il valor d' Adalolfo;

Il timor di me stessa; *Apri la lettera, e legge*

*Mel.* Pouera Principeffa,

*Gond.* Madamma.

G' à che in corte

E de' Giudici appresso

Giustizia non ritrouo à l'innocenza:

E Arioaldo anch'esso

Hoggidi me la nega;

La vuol cercar con l'armi.

Coriberto il fedele

Al duello s'espone:

E al vostro ben la vita sua pospone,

Hoggi à la spada inuiterà colui,

Per la cui empietà tanto soffrite.

Di ciò ne reco parte

A vostra maestà.

Perchè essa si consoli à tal'impresa:

E raccomandi à Dio la sua difesa.

*Il principe Ariberto*

Signor non già per me,

Che nol mertan mie colpe.

*al Crocifisso.*

Che

Che pur troppo v'offesi

Mà perche l' innocenza or si palesi

Nelle sagrate braccia raccomandando

Chi m'aiuta, e difende; se di me stessa

A' la vostra pietà l'anima oppressa.

*Bil.* Il Ciel v'affisterà.

Confidateui in lui

*Lis.* V'è poi quiui à la porta

Damma di reggio aspetto,

E di graue presenza;

Che supplica d'vdienza.

*Gon.* Oh Dio, che mai fia questo

Tutto mi si conuerte

In timor, e tristezza; vn graue danno

L'animo presagisce.

Guardate cosa chiede?

Non sò cosa mi pensi;

Son confusi nel duolo ancora i sensi.

Pur ch' à la gloria il mio soffrir sia strada

Faccia poi di me'l Ciel ciò, che gl'aggrada.

*Lis.* Riuerirui ella brama; altro non chiede

*Gon.* Ditele pure, ch'entri; E voi in mentre

Raccomandate, Padre

Già che niuno abbandona,

A' la Pietà del Ciel la mia persona.

S C E N A XVI.

*Tatone in abito di Donna*

*Adal'aldo, Gondeberga.*

*Tat.* DA' la Città cui diede

Desperata partenope il suo nome

Regina à voi ne vegno; e qui mi trasse

Di vostre Reggie doti

La gloriosa fama.

*Gon.* (Costei da me che brama) *à parte.*

*Tat.* E quel desio, che nutro; e sempre fue  
Sin da primi vagiti à me natiuo  
Di conoscer virtù;

A voi dà la mia patria anco da lungi  
Per adorarui, e riuerrir mi spigne.

*Gon.* (Questa è grã cortesia; se pur nõ figne) *à par.*

*Tat.* Hor già che la fortuna  
Mi vi portò d' auanti,  
E vi conosco, e vedo  
Ciò, che fama predisse; il tutto credo:

Felicissima sono  
A' la vostra presenza; oue distinguo;

E riuerente ammiro

In vn Ciel di Beltà

Di perfetta Regnante, e graue Damma

Aggruppate le doti.

*Gon.* (Parla; e mi sono i sentimenti ignoti

Oh Ciel cosa mi sento?

Pare, ch'io tema e tremi)

*à parte.*

*Tat.* Sfortunata altrettanto

Riconoscer mi deuo;

Perchè sotto d'vn clima io nacqui al mondo

Doue mai mi fù dato

Dal Ciel'ò dà la sorte

Esempio di Virtù così sublime:

Di cui potut' hauessi

Immitarne l'azioni almeno in parte. *à parte*

*Gon.* (S'essa finge il discorso, hà vna grand' arte.)

*Tat.* Mà se pure mi lice

Consolar' il desio, io son felice.

Oh quanto bramo, oh quanto;

(Graue colpa è'l scuoprirlo

Mà dir lo deuo anco à voi stessa auanti;)

Trà

Trà queste care, & onorate stanze  
Doue ingiusto rigor, Tiranno gelo  
Innocente vi chiude,  
Solitaria passar' i giorni miei;

*Gon.* (Molto scaltra è costei)

*Tat.* E di voi gran Regina

Trà i riueriti, ed adorati esempi  
Imitando virtù, passar' i teupì.

*Gon.* Damma, che sì cortese

A me vi dimostrate

E che così le doti mie stimate

Ancorche dote alcuna non m' adorni

Toltone ciò, ch' à me donò fortuna

Aggradisco l'affetto; e mi son grati

Li sentimenti vostri

Dote non hò, che tanto meriti; e meno

Pouera di Virtù, Virtù conosco.

Che se pure v'è cosa;

Ch' accidentale in me vi fosse grata

A' piacer disponete:

Ciò tutto, che da me dipende, haurete.

E se grato vi fosse

Anco fermarui meco; e meco ancora

Soffrir trà queste mura

La condizion mia dura?

Da me vi sia concesso;

Sarete di solieuo al core oppresso.

*un capitan de soldati.*

Signor, che sotto veste

Feminil vi coprite

D'ordine reggio al mio quartier venite. *parte*

*Gõ.* Oh Ciel, ch' ascolto? oh Dio, che vedo? ahim

Soccorrete mi, Aita.

SCE-



## S C E N A XVII.

*Gondeberga, Lisetto, Melinfa.*

**Lif.** Presto presto accorrete ;  
 La Regina è suenuta ;  
 Melinfa doue sete, Sandro, miro,  
 Ah mè non viue più ; pers'hà il respiro.  
 Presto correte a ta.  
 Oh Dio non hà p ù vita.

*Mel.* I Balsami doue sono *Vi accorre*  
 Arrecateli presto: Entro vna tazza  
 Portatemi dal fonte vn sorso d'aqua.

*Lif.* Corro veloce al par del vento. *Mel.* Udite.  
 Acetto, cordiali, cedri, fiori;  
 Cinamomi portate.  
 Presto, presto, correte, ite, volate.  
 De' la suenuta, addolorata in mentre  
 Sciorrò pietosa il petto:  
 Perchè facile p ù tragga il respiro.  
 Oh di Donna innocente aspro martiro!

*Ritorna il paggio, e la bagna.*

*Gen.* Melinfa. *Mel.* Mia Signora  
 Ma Regina, Madamma.

*Gen.* Ahime, doue son io? e come mai  
 A' l'asprissimo duol morta non sono?  
 Signor tù, che la vita *Al Crocifisso*  
 Dè gl'vomini conseruire tù che puoi  
 Batter con l'vomo, e sterminar il Mondo:  
 Ed ad vn voglio sol ridurlo in nulla:  
 Se questi miei tormenti, e dure pene  
 A' la tua volontà sono gradite:  
 Pene, tormenti, e duoli à me venite.

Nulla

Nulla ricuso; e nulla  
 Mi fia discaro in vita  
 Abbraccierò ben mille spade, e mille;  
 Riccuero le fiamme,  
 Accoglierò i tormenti.  
 O' in vn bel longo, e tedioso morbo  
 Sian l'allegrezze absorte,  
 Caro il letto mi fia dolce la morte.  
 Mà per pietade almeno:  
 Consolatemi voi l'alma languente:  
 E date forza à le mie pene eguale:  
 Che mi saranno fiori  
 Tutti quei, che darete aspri dolori.

## S C E N A XVIII.

*Arisaldo, Adalolfo  
 Gondeberga Detti.*

*Ario.* Infedel sconoscente *sdegnato*  
 Traditrice del Regno  
 Non à vederui; à detestarui io vegno.  
 Voi quella Gondeberga  
 Voi quella sposa à me gradita vn tempo?  
 Che mille, e mille i giuramenti al Cielo  
 Di fedeltà faceste?  
 Voi quella Santa; e quella pia? creduta  
 Senza macchia di colpa  
 E degna ancor d'Idolatrarsi al Mondo?  
 Bella pietà del Christianesimo: à cui  
 Sono le leggi sue tanto sagrate.  
 Empia infedele, indegna  
 Il letto à profanar, chi ve l'insegna?  
 O' doue l'apprendeste?

*Gen.*

Gon. Signor *Ario*. Tacete. Gon. Vdite.

*Ario*. Nel parlar' arrosite,  
 Note son vostre colpe, e note sono  
 Così, ch' al Cielo stesso  
 Dimandano vendetta.  
 E stupisco, ch' ancora  
 I fulmini non scagli, e lo permetta.  
 Mà ciò, che non fa il Ciel; farollo io stesso.  
 Troncheremmo i rampolli; e le gran macchie  
 Turgheremo col sangue.  
 Vilipeso Monarca  
 Alzi la destra à fulminar vendette.  
 Muora, chi non hà fede;  
 Nè iniqua fellonia  
 Sù la vergogna mia fermi il suo piede.

Gon. Sire, se pietà regna.

*Ario*. Tacete temeraria, iniqua, indegna  
 Che pietà? Che perdono?  
 Non merita pietà, perdon non mert a  
 Vn error così infame. Gon. Almeno vdite

*Ario*. Scelerata ammutite.  
 Mecò non più parlate.  
 Sposo non son io più; non voi più moglie;  
 Mà tiranno à punirui.  
 Vado perche fermarmi  
 Qui più non mi permette  
 L'animo, che s' infiamma;  
 E' l' reggio onor, ch' à vindicar mi spigne.  
 Cò la stessa mia destra i graui falli.  
 Ingrata vi detesto;  
 Perfida v' abborisco:  
 Infedele vi fuggo:  
 Inumana mi parto:  
 Degna ne' meno sete  
 D' hauermi in vostra faccia;

Mà

Mà se hò core, se hò seno;  
 Farò ben io prouarui,  
 Mentre ancor là nel Cielo il sole gira  
 Quanto possa in vn Rè lo sdegno, e l'ira.

Gon. Redentore Giesù

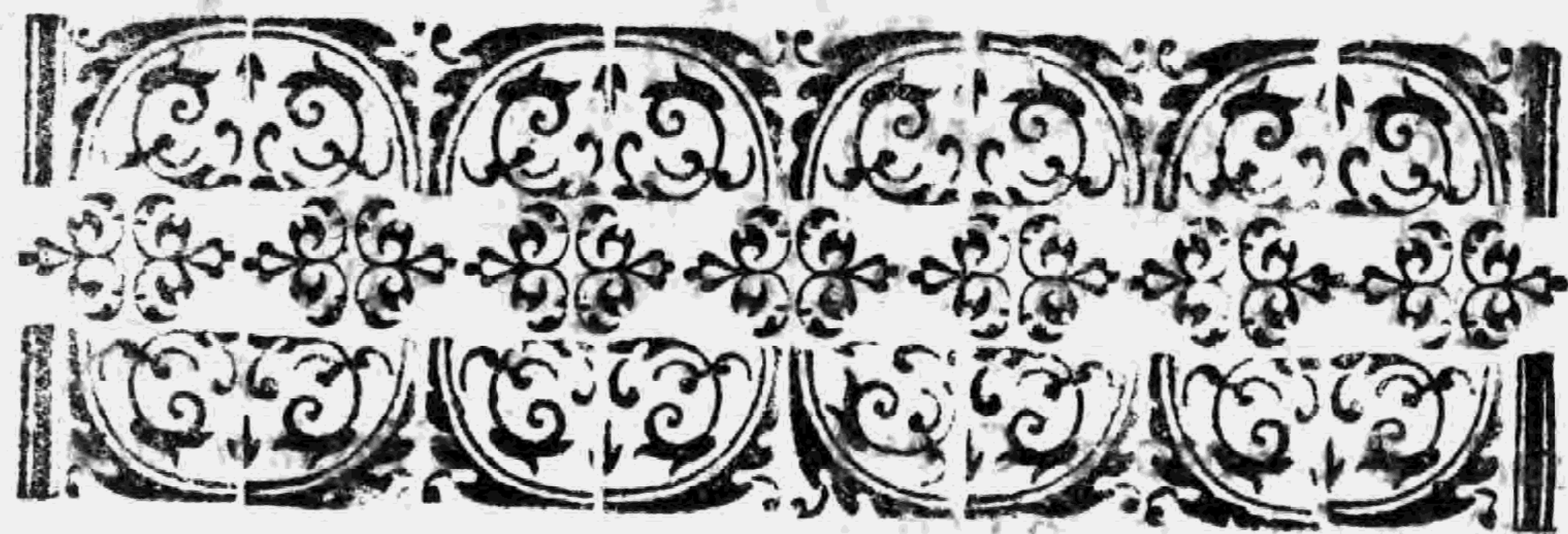
parte.  
 s'inginocchia

Tù lo fai, tù lo vedi;  
 Quanto à torto incolpata  
 Sia l'innocenza mia; mà segui pure  
 Sempre più cò tormenti. A te consagro  
 Ogni mio pianto, e pena.  
 A te l' anima afflitta alza il suo grido;  
 E ne' le braccia tue me stessa affido.

## Il Fine dell' Atto Secondo.



ATTO



# A T T O

## T E R Z O.

### S C E N A P R I M A.

#### C I T T A'

#### ADALOALDO.

**M**Aledetta la sorte  
 Che de' le mie cadute  
 Non fazia ancor; vuol che del tutto io pera  
 Ne' le miserie mie sepolto immerso.  
 Cosa feci, ch'oprai?  
 Che perfida così, così spietata  
 Anco il tentar mi neghi;  
 A' le pene crudel; sordastrà à i preghi?  
 Cieli, Stelle, Destini;  
 Ditemi; se trà voi pietà non regna?  
 Chi men crudo trà voi pietà m'insegna?  
 Nel bel fior del mio Regno  
 Quando cò gl'anni giouanili, e freschi  
 Del dolce dominar gustauo il frutto  
 Mi scaglia impetuoso

Fulmi-

Fulmine la Fortuna; e tutto vnito  
 Il Cielo à danni miei  
 Mi rouina dal soglio  
 Mi priua de' lo Scettro; e doue prima  
 Sù eccelso trono à dominar regnante  
 Mi portò la natura;  
 L'empietà del destin tutto mi furà.  
 Così dunque son io misero scopo  
 D'vn Cielo imperuersato  
 Bersaglio à l'empietà?  
 Ah che se più non posso  
 Riacquistar ciò che perdei; e'l Cielo  
 Ad vn misero Rè nega l'aita  
 Vada pur cò l'impero anco la vita;  
 Viuer che prò? s'ogni momento aduna  
 Miserie à le miserie empia fortuna?  
 Alzi pur' il Trofeo  
 De' le vittorie sue l'iniquo fato  
 D'vn Rè precipitato  
 Le misere rouine:  
 Ch'io con vn colpo solo  
 Se fin ora per me  
 Pietà nel Ciel, e nel destin non fue?  
 Taglierò il filo à le vittorie sue.  
 Che pensi Adaloaldo?  
 Vn sol colpo ti resta.  
 Già cadesti dal soglio, e quel che prima  
 Stringevi ne' la destra  
 Scettro vn dì glorioso *Ariberzo in disparte*  
 Già lo perdesti, e seco.  
 Precipitò l'Altezza.  
 Il destin r'è peruerso:  
 Inimica la sorte; il cielo infido  
 Desperata la speme.

*Sfedra lo stilo per ammazzarsi.*

Eh che

Eh che vn nobile ardir morte non teme.

SCENA SECONDA.

*Ariberto, Adaloaldo.*

**F**erma; che troppo bassa v' accorre, e lo ferma  
 Questa morte faria à vn reggio spirito:

*Adalo.* (Oh Ciel, che vedo?) *à parte*

*Arib.* Deponete quel ferro:

Nè fia, che Adaloaldo  
 Ancorche dà la sorte empia crudele  
 Perseguitato sia  
 Elega per suo fin morte sì ria.

*Adalo.* Principe, deh lasciate,

Ch'io desperato muoia.  
 Altra morte non merta vn Rè infelice;  
 E che tolta la vita altro non hà;  
 Troppo cruda è per me questa pietà.

*Arib.* Viuete pure; e date  
 Bando à quelli, che'l sen cruccian tormenti.

Duro sempre non è  
 In tormentarci il Ciel; nè la fortuna  
 Eccì sempre peruersa; anch' essa al fine  
 Si stanca, e muta faccia.

Ella è pazzia il disperarsi; doue  
 L'animo è la speranza à noi son guida.  
 Sempre infelice è più, chi più diffida.

*Adalo.* Mà il Regno? il Soglio?

*Arib.* Desperarmi non voglio  
 Che di nuouo à regnar ritornerete.

*Adalo.* Speranze vi fingete.

*Arib.* E viltà disperarsi,

*Adal.*

*Adal.* Sì quando ancor picciol scintilla viue  
 Di picciola speranza.

*Arib.* Alma, ch'è nata grande vfa costanza.

*Adal.* Che val'esser costante,  
 Doue tutti ad vn scopo  
 Scagliano i dardi suoi  
 I numi in me; perch' io rouini al basso?  
 Non vedete voi stesso

Quanto mi son peruersi  
 Se iniqui disprietati  
 Mi furano da canto anche l'amico?  
 S'altro in vita non hò;  
 A che viuo? à che spiro?

Che per dar maggior' esca al mio martiro?

*Arib.* Se prigion' è l'amico

Non mancan stratagemmi  
 Per tradita innocenza.

*Adal.* Chi sarammi d'aiuto?

*Arib.* Signor tropp'offendete vn vostro seruo:  
 Son parente, del sangue; e à voi me stesso  
 Offrirò cò la vita.

S'altro non vi farà, quella che cingo  
 Arma da Cavaliero

Sarà sempre per voi. *Ario.* Troppo vi deuo  
 E altro per or non posso.

Nelle miserie mie in guiderdone.  
 Principe, ch'abbracciarui.

Mà se'l Cielo per me cangiasse vn giorno  
 Suoi decreti fatali

Giuroui sù la fede:

Sarà l'impero mio vostra mercede.

*Arib.* Tanto Signor non chero

Mi farà il vostro affetto vn grand'Impero?

*Adal.* Mà che farà del Duca?

*Arib.* La cura à me lasciate.

Nè

Nè altro mi ricercate.

Mà ditemi Signor, se pur v'è à grado:

Come prigione il Duca?

*Adal.* Lūgo troppo è il racconto. Il sol succineo  
Suelleròuui per ora.

Già sapete, che perso

Ingiustamente il Regno; e da Baroni

Scoronato partì; scorsi l'Italia:

Rè, non più Rè mà disperato errando

Al fin così sospinto

O' dal genio, o dal caso

A Tatone mi porto. A lui mi scopro;

Mi riceue, m'accoglie,

Mi promette l'aiuto; e già era pronto

Con l'esercito in campo.

Mà seguendo il consiglio

D'vn confidente mio lasciamo l'opra

E per prima scuoprire gl'andamenti

Del nuouo Rè, e del Regno

Ignoti à questa volta.

Dopo ben cento lune

Dalla caduta mia ambo partimo.

Molti furo nel viaggio

Que'che trà noi passar lunghi discorsi;

Trà quai conobbi amante

Di Gondeberga il Duca; ed io che sempre

Abborrito hò d' ingrato il vile nome

Promisi in ricompensa à lui la suora;

Con la morte del Rè. Gionti pensiamo

A'l'effetto de'l'opra; io contrafatto

Esso incognito, e solo.

Quì dopo varij, e molti

Stratagemi, e consigli, al fin ordimo

Quello che è noto già Donnesco inganno.

Mà mentre spero al desiderio vnito.

Vn

Vn prospero successo:

Ecco come la sorte à me nimica

Del sospirato fine il mezzo intrica.

*Arib.* Grato mi fù il racconto; e compassiono  
Le sventure ben grandi.

Mà sia l'animo vostro; e'l reggio spirito

Nel desperato ardir'à voi di freno.

E vi sounenga sempre:

Che sete grande; e se perdeste il Regno?

Date à veder al Mondo

Che di fortuna à l'inimico eccesso

Non perdeste voi stesso.

Lasciate pur, che'l Cielo faccia; al fine

Vincerà la costauza. In mentre anch'io

Ogni sforzo farò.

Per rimetterui al foglio. Ite pur lieto

E vinca ogni rigor l'animo quieto.

*Adal.* In voi dunque confido

*Arib.* Ite, che poch'andrà

Che Tatone vedrete in libertà.

*Adal.* Il Ciel ci assisti. *Arib.* Andate

E ciò, che meglio sia per voi, pensate.

### S C E N A T E R Z A .

*Lisetto, Ariberto.*

**E** Ccolo in verità.

M'inchino à V. A.

Quiui appunto di lei correuo in traccia.

In fretta, e tutt' ansiosa

La Regina m' inuia con questo foglio;

Siamo in vn grand' imbroglio.

*Arib.* Perche? *Lis.* Seguiti pur l'Altezza vostra

Roscia

Poscia il tutto dirò.

*Arib.* Principe

Se à me cara

Fosse la vita mia

Allegra aggradirei quanto m' offrite .

Mà perche lascio à Dio

Di me stessa la cura; e con eguale

Spirto abbraccio il morir come la vita

Condescender non deuo :

Che in dubbiosa impresa

Si sparga l'altrui sangue in mia difesa,

Se non troua Innocenza,

Chi giudice le fia ?

Lasciate al giusto Ciel la causa mia .

Aggradisco l' affetto

E di consolazion emmi non poca

L' hauer ne' le mie cure

Chi m' ami; e chi conosca

Il merito di mie colpe.

Offrite meco al Crocifisso Dio

I miei graui tormenti; altro non brama;

Nè de' bramar, chi m' ama.

*Gondeberga Regina.*

Oh d'vn animo inuitto

Inudita costanza.

Mà voi Lisetto cosa

Mi parlate d'imbroglio?

*Lis.* Dirò; scriuer non volle

La Regina il successo; e à me lasciollo.

Incarcerato il Duca;

Come di già v'è noto; e ritornata

Dà lo suo suenimento la Regina

Le sopragionse il Rè .

Signor vi giuro; che

Tremai, venni di giaccio à l'ora, quando

Doppo auerla sgridata

Come

Come infida, e spergiura

Da se medesimo à lei nonciò la morte .

*Arib.* La morte? *Lis.* Sì. *Arib.* perchè .

*Lis.* La tirannia lo sà.

*Arib.* Barbara crudeltà !

Non fia giamai, che la Regina muoia.

Se haurà spirto Ariberto

Difenderà col sangue oggi'l suo sangue.

Cada il perfido, cada.

E le vendette mie faccia la spada .

Andate, e dite pur à Gondeberga

Che riuerisco il foglio

Mà che soffrir non può Prence del sangue

Vn'offesa sì grande .

Pera con il tiranno ancora il regno

Non hò cor da soffrir tratto sì indegno :

## SCENA QUARTA.

*Lisetto , Milocco.*

*Mil.* **O** Là Ptincipe olà *esce correndo.*

Doue diauolo v'è?

Molt'in furia è la Bestia,

C'è di nuouo sicuro

Molte cose veder parmi à l' oscuro.

*Lis.* Certo che tù non vedi altro che à scuro . fo-

*Mil.* (Voglion sempre i ragazzi *(pragiöge*

Farsela con i pazzi) Addio Lisetto *à parte*

Che fate? che dite? dou'ite?

*Lis.* Tù che à tutta la corte fai la spia

Cerchi; ch'io spieghi à te la vita mia.

O' non son pazzo affè.

*Mil.* Sapila pur tacer, meglio è per tè.

**D**

**Ci**

Ci trouereffimo di bello è vero?  
Se si scuopriffe il tutto? oh come, oh quanto  
Da rider ci faria.

Sarebbe vna comedia in fede mia.

Lis. Manco mal, che nol fai:

E che manco il saprai.

Mil. Che sì che te lo dico. Lis. Eh ben di pure

Mil. E bello fai quel, ch'hò veduto. Lis. cosa?

Mil. Guarda ben non sforzarmi.

Lis. Sei pazzo se nol dici. Mil. Il son così.

Lis. Eh bene di di di; che non hò tema.

Mil. Guarda, che non ti prema.

Lis. Nò non mi premerà.

Mil. Che vale, che arrossire ti farà? *(tiene)*

Lis. Horsù sei pazzo. Mil. Ascolta *vuol partir lo*

La Damigella l'altro giorno. Lis. cosa?

Mil. Cito cito non più.

Lis. Dillo dillo che cosa?

Mil. Tì faceua pulito.

Lis. Eh ben perciò cosa diresti? Mil. Il resto

Pensalo tù. Lis. Sei pazzo.

Mil. Vedi se sò ogni cosa? Lis. E tù dou'eri?

Mil. Non fa, che sò vn secreto

D'andar anco inuisibile?

Lis. Oh quest'è bella affè.

Mil. Horsù il resto tacer meglio è per te.

Lis. Sai anco d'auuantaggio?

Mil. Così non lo sapessi.

Quando ti pettinaua, che faceua?

Lis. I miei capelli accomodò. Mil. non altro?

Lis. Altro non sò. Mil. Lo sò ben'io, che cosa.

E nel laciar quella fetuccia quanto

Vi stete addietro? Lis. Poco.

Mil. Poco? sai tù perche?

Lis. Non sollo imaginarmi. Mil. Il sò ben'io

Lis.

Lis. Io nò. Mil. Paggetto mio  
Quel che in mentre faceua il sò ben'io.

Lis. Mi discorrea. Mil. Di che?

Lis. Tù nol deui saper; non è per te.

Mil. E quella letterina, che ti diede?

Lis. Giuro sù la mia fede

Che lettera non hebbi. Mil. ò sia uiglietto.

Lis. Nemen? Mil. Io sò pur certo

Che tù medemo la portasti. Lis. A chi?

Mil. A chi lo sai ben tù. Lis. costui m'imbroglià.

E di troppo scoprir troppo m'inuoglia.

Addio Milocco. Mil. senti

Lis. Hora non è; ci farà tempo. Mil. aspetta

Lis. Fermarmi più non posso; hò fretta. Mil. ascol-

Lis. Maledetta la volta *(ta)*

Sempre costui m'intrica

Lasciami andar, ch'hò fretta? *fugge.*

Mil. Fermati aspetta, aspetta. *lo segue*

## SCENA QUINTA.

Bilidolfo, Ariberto.

PRincipe ad altro tempo.

Tratenete lo sdegno; e quel che in Voi

Giusto furor vi spinge à la vendetta

Acqueti la prudenza.

Punto d'onor v'accieca; e ben fors'anco

Vi guida à le rouine.

Prima di cominciar pensate al fine.

Arib. Nacqui Principe; e meco

Trassi da la natura an mo grande.

Alma non hò sì vile.

Chiudo in ardito cor spirito ciuile.

D 2

Soffra

Soffra chi nasce in selue;  
E chi l'offesa non conosce; à me  
La pagherà col proprio sangue il Rè.

*Bil.* Principe sono questi  
Sensi troppo lontani  
Di chi si vanta Padre il Crocifisso.  
Tocca à lui la vendetta; esso farà  
Più che voi stesso ò l'armi vostre irate:  
Che prò s'anco la vita  
Togliesse al Rè la spada?  
Il mondo che dirà? che farà'l Cielo?  
Se non da Cavaliero  
Mà con l'animo vostro irato, e cieco  
Vilmente profanaste  
La gloriosa spada entro'l suo sangue?  
Eh lasciate lasciate,  
E con miglior consiglio oggi operate.

*Arib.* Troppo graue è l'offesa.

*Bil.* Quante nè patì Christo in sù la Croce?

*Arib.* Son Principe. *Bil.* Che importa?

E quel che soffrì tanto era pur Dio?

*Arib.* Soffrir deuo, che muoia?

*Bil.* Il Ciel l'assisterà.

*Arib.* Infelice Regina.

*Bil.* Tutto soffre per Dio.

*Arib.* Non fia già mai, ch'io v'abbãdoni: Troppo

Il sangue mi vi lega.

Son spinto alla vendetta.

O che pera Ariberto

O' le vittorie sue spieghi innocenza?

*Bil.* Non v'adirate nõ;

Ritrouerà clemenza.

*Arib.* Che pietà? che clemenza?

In vn'empio tiranno?

*Bil.* Troppo sete in inganno?

*Arib.*

*Arib.* Horsù Padre m'vd te.

Figlio sono di Christo; e son'anch'io  
Del Crocifisso Dio

Creatura Redenta.

Mà non meno de gl' altri io son vmano:

Soffrirò; mà per poco:

Tacerò mà non sempre:

E saprò simular, mà per alquanto.

Animo grande, e generoso i' vanto

*Bil.* Dio, tù, che conosci; e ben discerni

Il ben dal male, e lo punisci, e premij

Dona à la cieca mente

Lume, col qual conosca

Quanto è bene soffrir à vn mesto core

Per tuo amor dure pene, empio rigore.

parte

### SCENA SESTA.

*Coriberto, Milocco.*

**C**orro, cerco, ritorno

E ritrouar'il prencipe non sò:

E pur poch'hà, che quiui

Fù veduto in discorso.

Horsù troppo preueggo; e'l cor presago

Di qualche mal par che pauenti, e tema.

Mà che tema? che male?

Eh codardo mio cuore;

Taci: gloria è soffrir; morir onore.

*Mil.* (Pensauo d'esser solo.

*in disparte.*

Mà se ancora v'auanti à tanto à tanto

Costui ne'la pazzia mi prende il vanto.)

*Corib.* Vada il Principe pur; che saprà bene

Difenderlo la spada. Hò cuor, che basta.

*Mil.* (Guardati da costui; è tant'in furia

D 3

Che



Ch'assalta adess'adesso  
 L'ombra, che tien dappresso.)  
 Cor. Andrò cercando intorno  
 Mil. (O non t'aspetto nò.)  
 Cor. E'l nemico Adalolfo imiterò.  
 Mil. (Questo mi sà ben caro)  
 Cor. E s'haurà core Coriberto in seno:  
 O se pur ne'la pugna  
 Il solito valor oggi non manca?  
 Vedrò difeso à terra  
 Chi muoue à l'innocenza iniqua guerra. *parte*  
 Mil. Tante non hebbe chiaccole  
 Quando montaua in furia  
 Volendo ammazzar tutti Rodomonte.  
 Sentite quanto è fiero  
 Questo nouello impetuoso Argante.  
 Non mai sì furioso era Rinaldo  
 Quando per isfogar la sua gran colera  
 Bagnata anco sfendea la carta sugara.

SCENA SETTIMA.

CAMERE REGGIE.

Adalolfo, Ariberto.

Arib. (Ecco l'empio, l'iniquo)  
 Adal. (Ecco l'impedimèto à miei disegni)  
 Arib. (Quest'è il tempo à ferirlo.)  
 Adal. (Quest'è l'ora à leuarlo)  
 Arib. (Opportuno è l'incontro.)  
 Adal. (A proposito ei venne) *tutto à par.*  
 Arib. (Che risoluo? che penso?)  
 Adal. (Cosa faccio, ch'aspetto?)  
 Arib.

Arib. (Assalirlo è indecente.)  
 Adal. (Ingannarlo è viltà)  
 Arib. (L'inuiterò à la spada)  
 Adal. (Lo chiamerò al duello.)  
 Principe. Arib. Traditore  
 Adal. O quest'è troppo.  
 Arib. Sei vn perfido iniquo.  
 Adal. Non hò cor per soffrirlo.  
 Arib. Te lo prouì la spada.  
 Adal. E questa sia à miei trofei la strada. *Sfodran-  
 drano la spada.*

SCENA OTTAVA.

Arialdo Detti.

Tant'oltre? olà si fermi. *Adalolfo depone  
 à pie del Rè la spada.*  
 Temerario insolente  
 E tanto voi ne'le mie stanze ardite?  
 Riponete la spada  
 Arib. Sire Ario. Tacete, e in pena  
 De l'offeso comando  
 Tosto da questo Ciel prendete esilio.  
 Arib. Permettete, ch'io parli. Ario. Olà ammutite  
 E Sia pena il morir se'l labbro aprite.

SCENA NONA.

Coriberto, Detti.

Sire, se pure merta  
 Difesa l'Innocenza; e ritrouarla  
 Non dispera d' auanti vn pio monarcha

Io qui per l' Innocenza  
 Difensor, e auvocato ora mi porto:  
 Signor' il vostro nome  
 Che glorioso è al mondo; e non cercate  
 Che la gloria di giusto: à vostri piedi *si getta*  
 Supplicheuol ricorro; *(à piedi)*  
 E supplice vi prego:

O' dar' à la ragion cortese ascolto:  
 O' ciò che à caualier negar non lice  
 Concedermi, ch' io sfidi à giusta pugna  
 Chi la ragion de' la Regina impugna.  
*Ario. Cavalier, che cortese lo leua*

Ricercate da me  
 Ciò, che negar non può, chi è giusto Rè.  
 Già che ragion non hà  
 L' Incolpata Regina  
 Per sua difesa; à voi  
 si conceda in difesa oggi il duello.  
 Ite; sfidate pur, chi più v'aggrada.  
 E sia nobil difesa à lei la spada.

*Cor. Sire già, ch' altro mai*  
 Accusator più fiero, e acte inimico  
 Hebbe la pia Regina  
 Ch' Adalolfo presente;  
 A lui porgo l' inuito.

*Ario. Eh ben voi Adalolfo auete vdito?*

*Adal. Sire son sempre pronto*  
 Quando la Vostra Maestà il conceda.

*Ario. A voi nulla si neghi.*  
 Mostrate pur' anco cò l' armi in mano;  
 Ch' oggi la colpa altrui difesa è in vano:  
 E voi cui tanto preme  
 Principe la Regina,  
 Voi pur vi trouerete oggi presente *(no.)*  
 Per vedere chi è reo, chi men nocente. *parto.*

SCENA

## SCENA X.

*Arioaldo.*

**D** Itelo pur con libertà dal cuore  
 Voi che stracciate e tanti cori e tanti  
 Barbare passioni  
 Se cor del mio più bersagliato, e straccio  
 V'è nel misero mondo:  
 E ne' tetti più bassi.  
 Per tacer' altri regi, altri monarchi?  
 Ah che non mai di tanto  
 Capace è cor vman; quanto capisce  
 Di tormenti il mio core: e se ritroua  
 L' uomo di tormentar cruda passione  
 Finalmente ò si stanca; ò pure l' uomo  
 Muor tormentato; ed ai dolori ei cede.  
 Mà in me nè stanca è mai; nè vuol ch' io ceda:  
 Sì che senza cangiar le dure tempore  
 Vuole; ch' io sempre peni, e viua sempre.  
 Confessatelo sì ditelo chiaro  
 Stelle, fati, destino, empia fortuna  
 Che alcun vomo nel mondo più di me  
 Infelice non è.  
 Mà faccia pur' à mio dispetto il Cielo:  
 Quanto può, quanto sà:  
 Hò cuore in sen, che sostener saprà.  
 Al fin non sempre dura  
 Lungo gel, lungo nembo, ò lunga arsurà!



D 5

SCE-

## S C E N A XI.

## PRIGIONE OSCURA.

*Tatone, Milocco.*

**T**Ormentatemi pur empie, rubelle,  
Rigide, perfide, barbare stelle.

*Mil.* Signor parlate adaggio  
E non fatte à le stelle tant' oltraggio.

*Tat.* Bella gloria di me,  
Ridotto quiui, e prigionier d'vn Rè.

*Mil.* Che volete mò fare.  
Imparate altra volta à ben' oprare.

*Tat.* Di me, che si farà  
Se, che Tatone son' il Rè saprà.

*Mil.* E lo sà già non dubitate nò  
Vedete, ci v'è il collo; altro non può.

*Tat.* A me' l' collo? ed ardisci  
Vile così parlarmi?  
Spezzarò prima il capo oggi trà marmi.

*Mil.* Buon prò vi faccia; ch' io  
Vi dò l'assenso mio: e se volete,  
Per aiutante vostro anco m'haurete.

*Tat.* Pouero prence à che ridotto m' hà  
La peruersa fortuna.

Tù m'hai colto: mà sappi,  
Che non son morto ancora.  
Forse ti pentirai prima; ch'io muora.

*Mil.* Che ci volete far: non sete solo.  
Quanti sono sin' or stati impiccati  
Per furbacci nel mondo? e quel che è più  
Consolateui alquanto.  
Non farà tanto male  
Aurete sù la forza.

Vno

Vno con voi vestito à la morale.

*Tat.* Pazzo, che mi borbotti?

*Mil.* Eh non son pazzo nò: dico Signore.

Ch'aurete compagnia in sù la forza

Per consolarui vn poco: è questo tale

E vno di quei, che veste à la morale.

*Tat.* Che morale? che forza? che compagno?

*Mil.* Questo Signor' è vn certo

Vomo di quei composti à la moderna;

Che si dimanda per antonomasia

Collo storto pietoso;

Che fà le furberie quand' è in ascoso.

*Tat.* Tacci; e lasciami pazzo

Ch'io sol cò miei pensieri

Mi tratenga per poco:

Tù con i pari tuoi prenditi giuoco.

*Mil.* E dite pazzo à me?

E ben più pazzo affè;

Chi ne' pensieri suoi parla trà se:

## S C E N A XII.

*Adaloaldo, Detti.*

**Q** Viui ignoto mi porto  
In soccorso à l'amico, e se fortuna

Non tradisce i disegni

Fors'oggi fia; ch'io torni al foglio, e regni:

Sonnifero potente

Leuerà i sensi al pazzo; io poi le chiaui

Li taglierò da canto;

E scemerò à l'amico oggi il suo pianto.

*Mil.* Chi v'è là? chi discorre? *Adal.* Amici amici.

*Mil.* Signor, state lontano

D 6

Che

Che prenderò altrimenti vn legno in mano :

*Adal.* Non si potrebbe mò  
Dirui vna sol parola? *Mil.* Signor nò.  
Con pari miei ci vuol del tempo auanti  
Che poterci discorrere.

*Adal.* Non sete il signor carceriere voi?

*Mil.* Si ben, che siamo noi.

Imparate à discorrere sapete,  
Non fiam più quel che fui:  
Perch' egli è tale quest' officio mio  
Che non mi lascia più parlar per io:  
E riuerte in me la mia speranza:

Perche con gran mia gioia  
Poch' auanti, ch'io vadasio farò Boia.

*Adal.* Succeda pur felicemente il tutto  
Quanto lei cerca, e brama,  
*Mil.* Quest'è'l parlar di chi m'onora, ed ama.

O sù chiedete pure  
Che da me tutt' haurete.

*Adal.* ( Affè siamo à buon porto )

Supplicarla voleuo  
Dirmi, se nè le carceri  
V'era vn tal forestier di pel canuto  
E giusto come lei bizzaro, e arguto?

*Mil.* Signor nò, che quì dentro non si troua.  
E poi faria vn par mio gran cosa nuoua,  
Altro da me volete?

*Adal.* Nulla signor. Prendete  
Voi tabacco à fortuna?

*Mil.* Che tanto bramì; non v'è cosa alcuna.

*Adal.* Essa ne prenda — : è buono *li porge il*  
Le aggradisce? le piace? *tabacco.*

*Mil.* L'odore non è ingtato:

Mà parmi; che ci sia del negro fumo  
Quì dentro; e de la terra. A dir il vero

Non

Non mi pare sincero.

*Adal.* Mi fù venduto or ora.

*Mil.* Ohime oue son; aita.

Sostenetemi in grazia; ò che gran sonno!

Parmi d'andar à torno.

Causa questo tabacco il capostorno. *cade in*  
*terra, e dorme ronfando.*

*Adal.* Il misero, e già colto.

(chiami

Prendiamoli d'atorno ora le chiavi. *li leua le*

Non mi tradir fortuna.

Affistetemi Cieli. Amico amico

apre

*Tat.* Chi mi chiama, chi e là?

di dentro.

*Adal.* Adaloaldo io son, *Tat.* ò caro amico

Da me bramato, e sospirato tanto.

Mà come quì? come soletto? doue

Il carcerier si troua? *Adal.* Hor non è tempo:

Ritiriamoci pur; e pria cangiate

L'vn eò l' altro le vesti.

Voi da quì partirete, io resterò.

*Tat.* Amico, ò questo nò. *lo prende per la mano.*

*Adal.* Così conuien: andiamo.

*Mil.*

CANZONE.

*Sognando.*

Olà chi chiama, olà

Falilolela Falilolà.

Che bramate?

Che cercate?

Chiuse son tutte le porte;

Non potete di notte entrar' in corte.

Quest'è il quarto bicchier; via sù gridate

Euoè, euoè.

Viua viua il nostro Rè

Chi mi dimanda olà?

Fa

Falilolela falilolà.  
 O' cortigiani  
 Tutti Villani  
 E trà voi vna gran cosa.  
 Sturbate giorno, e notte chi riposa.  
 Quest'è il quinto bicchier; via sù Germani  
 Euoè, Euoè  
 Viua viua il nostro Rè  
 Olà, chi rubba? olà.  
 Falilolela falilolà.  
 O' Baroni.  
 O' ladroni.  
 Eh lasciate quella botte  
 Lo beuon tutto affè; sì buona notte.  
 Facciam presto anco noi, sù compagni  
 Euoè, euoè.  
 Viua viua il nostro Rè.  
 Olà, che fate, olà?  
 Falilolela falilolà.  
 Qui si fa spagna:  
 Si beue, e magna.  
 A tutta crepapanza.  
 O' che bella cucagna; oh bell'vianza!  
 Tanto mai non si beue in alemagna  
 Euoè, euoè.  
 Viua viua il nostro Rè.

## S C E N A XIII.

*Li Stessi.**Escono di prigione con le vesti cangiate.*

*Adal.* **A** Mico eccouì fuori  
 D'ogni periglio uscito.  
 Ho pur lieto, ed operate il meglio

Per

Per la fortuna mia.  
*Tat.* Se quella fè d'amico  
 Che vi giurai sì spesso; e che tenuto  
 Sempre sono à seruarui,  
 Assicurar vi può; siate pur certo  
 Che darò vita è stato al vostro merito.  
*Adal.* Dunque vado; e sicuro  
 Di vostra fe ne'la prigion mi chiudo.  
 Voi col pazzo l'artidoto adoprate;  
 E per l'amico vostro: il meglio oprite  
 Lasciate pria; ch'io mi vi leghi al petto

*s'abbracciano, e chiude**A due* Caro amico diletto.*Mil.* Olà, tè tè, gradasso.*sognando*

Torna, và, guarda, cerca; Oh che bel spassio!

*Tat.* Il pazzo và à la caccia*Mil.* Dai tira presto ue sbaragli in faccia.

Tuf. Tuf. Oh bello, oh bello!

Gl'hò batuto di testa il cerebello.

*Tat.* Lo compatisco: voglio.Leuarli il sonno. *Eh bene lo fà odorare l'antidoto, e si sveglia.*Come si stà Signor? *Mil.* Stò molto male.

Maledetto il Tabacco, e chi l'hà fatto.

Lasciatemi dormir: stauo pur meglio.

Oh che bel godimento.

Hò magnato; beuto;

Tutto il sonno hò goduto.

Faceuate, pur bene

Andar ne' fatti vostri;

E lasciar riposar' i galantuomini.

Voglio prouar se posso

Dormir' ancor': andate.

E d'onde già veniste or ritornate.

*Tat*

Tat. Horsù Milocco addio.

*si mette in terra*

Mil. Bondi, bondi, buon anno

*mezzo di d'etro*

Andate à la mal'ora; e anco al mal'anno.

S C E N A XIII.

G I A R D I N O.

G O N D E B E R G A.

CARE del mio dolor dolci solieui  
 Ristor de l'alma; ed allegria del cuore  
 Amate piante à voi ritorno: e à voi  
 Riporta vn infelice i passi suoi;  
 Oh quanto care ò quanto  
 Sete à l'alma dolente, al core afflitto  
 Che nè rami incrociati  
 Con tal volta il pensier tutto in voi fisso  
 Mi fate conrempare il Crocifisso.  
 Fiori, che quiui intorno,  
 Sol fragranze spirate;  
 Quanto cari mi siete  
 Rose carche di spine, e gigli intatti.  
 Oh dè la vita mia veri ritratti!  
 Riuioli, che sgorgate  
 Dalquà vicino fonte;  
 E che col mormorio  
 Vi fate al pianto mio mesti compagni.  
 Sgorgate pure, vscite:  
 E quiui meco à lagrimar venite.  
 E voi Zefiri, ed Euri; che quiui intorno  
 Par, che spirate à rinfrescar' il giorno  
 Spirate pur spirate:  
 Aggradito solieuo à miei martiri;  
 E fate

E fate compagnia à miei sospiri;  
 Voi pur fidi dè l'aria  
 Abitator felici  
 Vccelietti, che qui di ramo in ramo  
 Per allegria volate  
 Le meste nenie al mio morir cantate:  
 Mà che penso? che dico? e oue mi porta  
 Il mio dolor à lamentarmi al vento;  
 E del Cielo, e di Dio par che mi scordi?  
 Ah d'alma poco pia  
 Al suo Benefattor sospiri ingrati!  
 Ah di cor troppo vile  
 Vanissimi ristor, bassi solieui!  
 Dhe alzateui pensieri:  
 Soleuateui spirti; e al vostro Dio  
 Lasciate, che s'inchini ora il cor mio;  
 Caro Ciel, cara luce,  
 Sospirato dè l'alma vnico bene  
 A te mi volgo à te  
 Oh dè l'afflitto cor dolce mercè.  
 Quando fia mai, ch'al fine  
 Dà le miserie vscita à tè mi porti?  
 O' chi pietosa fia, che sciolga l'alma  
 Da questi bassi affanni;  
 E à soruolar trà voi m' appresti i vanni?

S C E N A XV.

*Bilidolfo, Gondeberga.*

IL Ciel, Regina, Iddio *soprauiene*  
 V' appresterà ciò che bramate vn giorno.  
 Ne' le misere pene  
 Esso è l'apportator di questo bene;  
 Non

Non v' affliggete nò.

Chi sà; che forse in breue

Degna non ve ne faccia Iddio pietoso?

*Gen.* Caro il mio Dio amoroso!

Sai tù quant'io sospirò; ed in te solo

Viua lo spirito mio; altro non cerco

E altre, tolta la tua, glorie non merco.

*Bil.* Soffrite pur costante

Quelle, che vi dà pene il Cielo amante?

Vedrete là con Dio al fin vedrete

In rose conuertite

Quelle, che di quà giù spine soffrite?

*Gen.* Faccia pur la Bontà del caro Dio

Ciò che di me le piace:

Pur ch'io goda con lui l'amata pace.

Mà quanto à tempo or mi giogneste o Padre?

Quando l'alma di voi cercaua apunto:

Per seco auer ne' la vicina uscita

Chi la consoli in vita

*Bil.* Nuoua voi mi recate à me non nota

Forse l'alma affannata

Più di viuer ricusa. *Gen.* Il Rè mio sposo

Ingelosito forse à me la morte

Egli stesso nontio; lieta l'accetto

E porgo volentieri il collo, e'l petto.

*Bil.* Figlia se ciò, che dite,

L'effetto atende; e in voi certa è la morte?

Abbracciatela pur con lieto core.

Il Ciel seco vi vuole,

Doppo queste leggiere, e breui pene

A goder della gloria eterno il bene.

Consolateui pur; finito è il tempo

Di più penar nel mondo; Oh voi felice

Cui tanto bene, e tanto

Con sì poche fatiche acquistar lice!

Ren-

Rendete pur rendete

Quante grazie potete

Al pietoso del Cielo eterno Dio

Che così amato v'ama

Ed à sempre goderlo ora vi chiama?

*Gen.* De' la somma pietade abbraccio i doni?

Cui perchè dar non posso

Altro di me medesima il cor consagro;

Qual'ei si sia lo dono:

Chiedendo à le mie colpe vnil perdono?

Mà se pure mi lice

Prima, che dà la vita io passi à morte

Consolare lo spirito; altro non bramo

Che riueder, che ribacciar auanti

Il carissimo figlio. *Bil.* A voi madamma

Tutto sarà concesso.

Eccolo apunto oh al Mondo

Prouidenza del Ciel grande ammiranda:

Quando appena il bramate à voi lo manda

## SCENA XVI.

*Agilulfo, Melinfa.*

*Detti.*

*Agil.* **A**H mamma mamma *Gen.* Ah caro:  
De' le viscere mie vnico pegno: *l'ab.*  
*braccia piangendo.*

Lasciate, ch'io vi baci; e vi ribaci

Ben mille volte, e mille

Luce de gl'occhi miei care pupille

E che vi stringa, strettamente al seno

Prima, ch'io v'abbandoni.

*Agil.* Mamma perchè piangete?

*Gen.*

Gon. Perchè piango, chiedete?  
Viscere del cor mio perchè vi lascio  
Per non più riuederui

Agil. Ah mamma mamma! Gon. Caro

Nò non piangete nò.

A riuederfi in Cielo

Viuite lieto; e dè la vostra madre

Che soffrì tantò al Mondo

Ricordateui caro, amato figlio.

Dolcissimo Agilulfo!

(Ahime mi manca il core)

Ossequiate il Padre.

Riueritelo sempre. Addio mio caro

Caro Agilulfo! (Ahime!)

Pregate Dio per me.

Bili. Leuatelo d'auanti.

Agil. Non voglio nò: non voglio?

*s'abbraccia  
alla madre.*

Gon. Hosù muoro contenta.

Altro più non mi resta.

Vada pur volontieri, e vita, e Regno.

Cielo nè le tue braccia io lo consegno. *lo la-  
scia piangendo*

### SCENA XVII.

*Lisetto, Bilidolfo, Gondeberga.*

Lis. **P**Orto, madamma à Voi  
Gran successi, gran nuoue

Gon. Son di vicina morte? Lis. Anzi di vita

Almeno di speranza

Gon. Mi attrista ciò che porti;

Pur sempre indifferente

Son

Son al goder così, come al soffrire.

Son al viuer così, come al morire.

Bili. Dite, che ci recate.

Lis. Il Principe Ariberto

Hebbe incontro Adalolfo; e poche furo

E breui le parole

Che ne' le reggie stanze

Ambo diedero in vn mano à la spada

E se il Rè per fortuna

Non souragionge ò l'vn', ò l'altro morto

Resta sù'l pauimento; e mentre il Rè

Rinfacciaua Aribetto

Ecco à lui Coriberto

Che prostesosi à terra

Porge à vostro fauore humil richiesta;

E subito hà sfidato

A singular certame oggi Adalolfo.

Gl'hà dato il Rè l'assenso, e qui dipende

Dà la presente uscita

O' la morte Madamma ò pur la vita.

Bili. Il Ciel v'hà proueduto

Di difensor Regina; e voi douete

Con lieto core, e pronto

Abbracciar ciò, che manda. Io spero in bene.

Sù la vostra Innocenza

Gon. Non sò quel, che mi pensi.

*pensosa.*

Son trà questi timor confusi i sensi.

Lis. Circa il Principe poi, mi disse auanti

Ch' io partissi da lui

Che nel ritorno mio i' consolassi

La Vostra Maestà

Sicuro di vederla in libertà.

Gon. Vane consolazion, bassi solieui.

Non curo libertà, vita non bramo.

Più felice quì sola assai mi chiamo.

*Bili.*



*Bili.* Pur ciò, che'l Ciel vi dona  
 Voi douete abbracciar con liero volto .  
 Ciò tutto che dà il Ciel' è à nostro bene .  
 Errar non può : conofce  
 Il bifogno di noi quanto s' estenda .  
 Nè mai chi in lui confida  
 Lascia, che fi desperi .  
 Conformateui pur' à suoi voleri :

*Gon.* Padre fon pronta al tutto .  
 Vanne tù al Prence; e dilli  
 Che molto fi confessa à lui tenuta  
 La Regina parente; e che se'l Cielo  
 Le concede la vita  
 Saprà ricompensar' almeno in parte  
 Quanto da lui riceue .  
 Che se morir douessi ?  
 Dilli, ch' auanti Dio  
 Porgerò le mie preci . A Coriberto  
 Dirai lo stesso ; e poi  
 Che lo prego , e scongiuro :  
 Che prima , ch' ei dia mano à la sua spada  
 Si raccomandandi al Cielo, e altro non cerchi  
 Che la sua volontà .

*Lis.* Tutto riporterò con fedeltà

*Gon.* E voi Padre nel mentre

Iddio per me pregate : altro non hò .

*Bili.* Ciò, che tenuto fon; tutto farò :



SCE-

## SCENA XVIII.

### SALA REGGIA.

*Mil.* **T**Oronton Toronton *vestito da soldato*  
 Toronton ton ton ton (*buffonescamète*)  
 Tarapatà tarapatà tarapatà tarapatà  
 A la guerra à la guerra alon alon  
 Chi viene chi torna chi fugge, chi vâ.  
 Tarapatà &c.  
 Toronton &c.  
 Tà rà tà tà tà tà &c.  
 Bell'andar alla guerra à la guerra alla guerra  
 La doue si beue si mangia per terra.  
 Tà rà tà tà &c.  
 Quiui si; che l'ingegno e'l ceruel s'afforiglia  
 Chi dà, chi riceue, chi para, chi piglia  
 Tarà tà tà &c.  
 Ci vuol l'altro ch' à canto portare la spada  
 E far il brauazzo battendo la strada .  
 Tarà tà tà &c.  
 A la guerra non venga chi porta i bei ricci ,  
 Che qui non ci voglion capelli posticci .  
 Tarà tà tà &c.  
 Stia lontano chi mangia à la tauola tonda  
 Chi cerca di giorno , e di notte far ghionda  
 Tarà tà tà &c.  
 Non ci vada chi viue, chi gode trà conti;  
 Che non è la guerra da donne, e da amanti.  
 Tarà tà tà &c.

*Bel.*

Bell'udir quando il Cielo ttà l'armi rimbōba,  
E inuita à la pugna, col suono la tromba  
Tarà tà tà &c.

Credete mò; ch'io dica da douero?

Guai àl Ciel, guai à me .

O' non vi vado affè .

Farei credere à me troppo gran male

A la panza, à la golla, e all' hospitale .

Altro non vi vorebbe

Ch'io patissi à la guerra, vñ buona festa

Se son sì bestiale ancora in pace

Cosa farei col morione in testa?

Orsù sapete cosa?

M'appiglierò per questa volta ancora

Al consiglio di certi miei amici .

Lascierò, che la spada ancor riposi

Basta, che faccia pompa; e che non mangi .

L'adornerò con vn bel nastro; in cima

Farò il pomolo far cò la sua guida .

Da conseruarui dentro à la moderna

Vna composizion di varij odori

Per le male influenze, ò pur del musco;

O' del miglior Tabacco, e più perfetto.

Sarà'l manico poi

D'attortigliate, e delicate fila

Di ben minuta grana

E che à toccarlo sol si rompa, e sfili.

E poi per conseruarla

La pulirò con gran destrezza il giorno

Perche non prenda ruggine di fuori .

Se'l prende poi di dentro, che m'importa?

Basta; ch'in apparenza ella sia bella;

E ch' ancor' io cò gl'altri

Habbia il nome oggidì di spadacino.

Poi d' intorno à la Croce

Fa-

Farò scriuer così .

Di sfodrar questo ferro alcun non osi;

Lasci, che nel suo fodro egli riposi .

Se poi per mala sorte

Alcuno m' inuitasse à far duello .

Lo chiamerò da parte per mio onore;

E così nè l' orecchio li dirò;

Cito, signor, tacete .

Vi farò, tutto ciò, che pretendete .

Mà ecco che vien la turba; io mi ritiro .

Questi sì, che la fanno da brauacci .

O che gran guerra, e cruda .

Si voglion ammazzar con l'arma nuda .

Quà correte fachini, quà baroni

Preparateui pur' a far boldoni.

## SCENA XVIII.

*Arialdo, Adalolfo.*

Poi

*Ariberto, Coriberto,*

*Milocco.*

*Adal.* Sire ve lo confermo; e col mio sangue

Lo prouerò; mai fia

Ch'io permetta oltraggiar la fede mia .

*Ariald.* Creder non posso. *Adal.* Sire

Fate torto à me stesso,

Vi fui sempre fedel; Perfido iniquo

Chi

Ch'l contrario asserisce ; e poi chi meglio  
 Confermar ve lo può  
 Che Tatone prigion ? Il cielo, il cielo  
 Meglio lo spiegherà :  
 E per me le vendette oggi farà :

*Arial.* Giuro sù questo Scettro  
 Che se Tatone, e in colpa; e s'hoggi il Cielo  
 A voi dà la vittoria  
 Senza riguardo à la real persona  
 Tatone morirà cò la Regina .  
 Troppo sarebbe è profanato è offeso  
 Il Reggio letto, e la giurara fede .  
 Grand'è chi opra così ; vile chi cede ?

*Adal.* Ecco Ariberto. *Ario.* Ei vegna. *[foglio*  
 Accettarlo così l'onor m' insegna. *si mette in*  
 Voi in mentre n' andate *a un cavaliero.*  
 A' la Regina ; e dite  
 Ch'ella qui tosto ne vegna, e voi con essa  
 Tosto ritornerete

*Arib.* Del foglio à piè; che riuerente adora  
 De longobardi il Regno  
 Per inchinarmi ò gran monarca io vegno ?

*Ario.* Principe vi leuate; e voi del sangue  
 Cavaliere gentile  
 Animo hauete à sostener' ancora  
 Ciò che auanti chiedeste?

*Cor.* Chiudo in vmile cor animo grande ?  
 Son cavalier ; ciò basti.  
 Sostengo ancor ; e sosterrò per sempre  
 L'innocente Regina, Eccola appunto.

*Mil.* Signor guardate ben quello, che fate.  
 Che c'è vna vita sola

*Cor.* Questa consagrerò per l'innocenza

*Mil.*

*Mil.* E se moriste poi cosa direte ?  
*Cor.* Horsù pazzo tacete.

## SCENA XX.

GONDEBERGA.

*Detti.*

Sire, Signor, mio sposo  
 Titoli, che ben tutti à voi si denno  
 E darli io son tenuta  
 Eccomi riuerente  
 A la vostra presenza ancorche indegna  
 Già scorre tanto, e tanto  
 Tempo che da voi lungi io me ne viuo  
 Creduta indegna à comparirui auanti  
 Per l'imputate colpe .  
 Sola però non fui ; meco fù Dio  
 A cui raccomandato  
 Hò ben io di souente  
 La mia vita innocente.  
 Non perch'io fuga ; e tema  
 Ciò che poch' anzi minacciato auete ;  
 Che caro mi saria diletto sposo  
 Condannata per voi irne à la morte.  
 Mà perche vegga il mondo ; e in me non creda  
 Vna tal colpa iniqua .  
 Sù l'innocenza mia ; vi giuro Sire  
 Che colpa in me non hò ; ne pure mai  
 D'offenderui pensai .

E z

Troppo

Troppo stata sarei perfida infida  
 Se ne men ciò pensato haueffi vn ora.  
 Quel Dio, che tutto sà ;  
 Sà quanto sia innocente; e spero vn giorno  
 Dè l'innocenza mia voi goderete.  
 V'hò sempre amato; e sempre  
 Tolto il Ciel, tolto Dio  
 Voi foste il sollo oggetto del cor mio

*Adal.* (Ah quant'è vero ; e pure  
 Sostener' il contrario ora conuiene) *à par.*  
 Sire sono menzogne.

*Cor.* Menti perfido iniquo ;

*Adal.* Non mentisce la spada. *Ario.* Olà si fermi  
*dano mano alla spada.*

*Gon.* Sire, se pur io posso  
 Colpeuole creduta appò di voi  
 Vna sol cosa ; io prego, e vi scongiuro  
 Per quel grande, ch'vn dì mostraste affetto  
 A l'adorata vostra Gondeberga  
 Che pria si sparga il sangue  
 O' dè l'vn, ò dè l'altro  
 Lasciate, ch'io soggetti il capo mio  
 Al colpo della spada.

*Mil.* Signo, se occorre il boia nol cercate ;

*Adal.* Lasciate pur, che si decida il giusto  
 Con l'armi, e s'innocente apparirete  
 Voi la diletta mia qual pria fate  
 E voi, che quì contrarij  
 L'vn à l'altro vi fate  
 Con sostener il giusto.  
 La stabilita pugna or principiate .



SEGUE

## Segue il Duello.

*Ario.* Cede Adalolfo; olà fermate. *Cor.* muoia  
 Muora il perfido l'empio.  
*Gon.* Ah Cavalier fermare .

### SCENA ULTIMA.

#### T V T T I.

*Cor.* **A** Vostri piè, dè l'atterato iniquo  
 Porto sire la spada ; il Cielo vuole  
 Che viua l'innocenza; e la protegge  
*Ario.* Cavalier valoroso; à voi si denno  
 Le meritate lodi; e se da voi  
 Fù difesa innocenza  
 Voi ancor l'innocenza alzate, al foglio *con-*  
*duce Gondeberga*  
 Mia Regina mia sposa à me poch' anzi *Il Rè*  
 Colpeuole accusata *(l'accetta.*  
 Hor difesa dal Ciel come innocente  
 Venite pur al Regno ; à voi qui rendo  
 L'onor leuato ; e vi dichiaro al mondo  
 Castissima Regina, alma innocente.  
 Vi riceuo così ; così v'abbraccio  
 E del passato ogni memoria io scaccio.  
 Perdonate ai rigori  
 Parti fur de' l'onor ; à le cui leggi  
 Sempre soggette son l'anime grandi .  
 Voi Principe Ariberto  
 Che in generoso cor spiriti chiudete

E 3

Di

Di vero Prence: in me  
Compatite gl' affetti.

*Arib.* Sire, chi nasce grande à questi affanni  
Sempre mai è soggetto.  
Troppo foran felici,  
Se di passioni in vita  
Priui fossero i grandi: I vostri affetti  
Di magnanimo cor si mostran figli.  
Oprar sempre così deue chi è Rè,  
Nè può uol far; chi dè lo Scettro, e Regno  
Vuol mostrarfi zelante.  
Se daste fede à vn infingardo iniquo  
Fido il credeste, e lo prouaste auanti.  
Se la Regina poi tanto soffrì?  
Ciò punto non v' affanni. Essa le cure  
Essa i tormenti suoi per Dio sofferti  
Hà ancor offetti à Dio.  
La giudicaste rea; ora innocente  
Per opera del Ciel la ritrouate.  
Questo sia dunque il giorno  
Che con vincoli eterni à lei v' annodi  
Per più mai prestar fede à l' empie accuse.  
In mentre dè la Francia al gran monarca  
Ritornero giuliuo; e di gran nuoue  
Felice ambasciador farommi auanti.  
Mà pria, ch'io parta; à Voi  
Le mie suppliche porgo ò gran regnante.  
Perchè più l' innocenza  
Spieghi le sue vittorie, e i suoi trionfi  
Tatone di Toscana; che poch' anzi  
Fatto prigion fù giudicato reo  
Qui si conduca, e spieghi  
La ragion di sue colpe. *Ario.* à voi non fia  
Cosa alcuna si neghi; ci si conduca

*Mil.*

*Mil.* Tosto Signor ricondurouui il Duca.

(Affè diuento pazzo a tante nuoue.) *à parte*

*Ario.* Principe al Rè Fratello

Al monarca de' Galli

Portate i miei ossequij; e dite voi

Seco le mie discolpe

*Lis.* Signor signor ò che gran nuoua iò porto?

Il prigion non è il Duca *esce in fretta*

Madamma è il fratel vostro Adaloaldo

*Gon.* Oh Ciel ch' ascolto? *Ario.* come

Possibile ciò fia?

*Lis.* L'hò veduto, e vel giuro in fede mia

*Vien condotto Adaloaldo.*

*Arib.* Che prodigij son questi?

*Gon.* Il Ciel Principe il Cielo

Opra per l' innocenza.

*Ario.* Io diuento di giaccio.

*Mil.* Ed io pensando il mio ceruel disfaccio.

*conducendo il Duca.*

*Adal.* Sire son questi i casi

Che l' iniqua fortuna

A gl' infelici imperuersata aduna.

Con vn colpo di spada

Se pietade in voi regna

Terminate vi prego i giorni miei.

Eccomi à vostri piedi

Prigioniero, innocente, e senza colpa.

Troncate le vittorie à la fortuna.

E con vn colpo solo ò gran Regnanti

Troncate le mie doglie, e lunghi pianti

*Ario.* Principe, e Rè; che tal pur sete aucota

Ancorchè l' empia sorte

Precipitato v' habbia, e foglio e regno

Non fia, ch' appò di me

*Mag.*

Maggiori le sciagure oggi prouiate.  
 Sorgete pur'; e lieto  
 Risserenate il volto; io con affetto  
 Di fratello v'abbraccio.  
 Meco viuite; e meco  
 Cò la Regina vostra oggi regnate.  
 Sia pur diuiso il Regno;  
 Ed in fede di ciò la destra impegno.

*Adal.* Troppo Signor voi fate.

*Ario.* Vostro fù già l'impero.

Se fortuna lo tolse vn fido amico  
 Hor à voi lo ritorna.  
 Siate pur fido à chi la fè vi giura  
 E più di vostro bene altro non cura.  
 Mà come quì ridotto  
 Voi sete nè le Carceri?

*Adal.* Lunga è l'istoria; e lungo

Troppo fora il racconto; ad altro tempo  
 Lascieremmo ogni cosa.

*Ario.* Grato sarà l'udirlo; E voi Regina

A le Reggie mie stanze ora venite.  
 E le passate doglie oggi addolcite.

*Gon.* Sire lasciate prima

Che'l Principe cugino abbraccia, e stringa,  
 E che con grati doni  
 Il mio liberator oggi abbandoni.  
 Cavalier cui la vita

De' Gondeberga, e non hà cosa al mondo  
 Con che possa vguagliar à meriti vostri;  
 Perchè memoria abbiate

Di quella cui vn dì daste la vita,  
 Dona se stessa à voi; *li porge il ritratto*

Vostri sol confessando i giorni suoi

*Cor.* Regina io non rifiuto il dono eccelso.

Riuc.

Riuerente l' accetto

Non perchè degno io me ne creda; troppo  
 Temerario farei;

Che al fin per Voi ciò, che doueuo, io fei;

Mà perchè solo ei sia

Segne felice à la vittoria mia.

*Gon.* Horsù meco col Cielo hoggi godete

E voi fratello; à cui

Reggia pietade al primo foglio innalza

Meco grazie rendete

A' la pietà del Ciel; che de' l'inferno

L' armi inique frastorna;

E d'INNOCENZA LE VITTORIE adorna,

*Lif.* Senti Milocco. *Mil.* Taci.

*Mel.* Lasciala dire. *Mil.* Taci.

Ballordo, ballordaccia

Non sò chi mi trattiene

Che non vi sputti in faccia.

Lascialo dir' à me.

Viua cò la Regina il nostro Rè.

Segue il ballo di dodeci  
 Fanciulli.

Il fine dell' Opera.